

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Dicembre 1884.

Num. 12.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

La RASSEGNA PUGLIESE nel 1885.

Incoraggiati dalla benevola e lusinghiera accoglienza fatta alla nostra *Rassegna* nel suo primo anno di vita, dal numero sempre crescente di nuovi collaboratori, per quanto solerti altrettanto gentili, nonchè dall'aumentarsi dei lettori, ne continueremo la pubblicazione anche nel venturo anno 1885, pubblicandola **due volte al mese**, lieti di fare opera utile ed onorevole, lietissimi se il pubblico ci accrescerà la sua simpatia ed il suo materiale per quanto tenue appoggio, necessario a far prosperare sempre più questa nostra pubblicazione.

Non faremo grandi promesse: Diciamo solo che il movimento scientifico, letterario, economico, industriale, non solo delle Puglie, ma anche delle altre parti d'Italia, verrà seguito con cura, e trattato in articoli speciali, di **attualità**, da egregi collaboratori.

Sappiamo essere desiderio di molti che venga dato maggiore estensione alla **letteratura amena**, e questo desiderio verrà soddisfatto, essendoci assicurata la collaborazione di egregi scrittori a tal' uopo.

L'interessantissimo romanzo storico dello *Scorticati*, in corso di pubblicazione, verrà proseguito prestamente, e ad esso seguiranno altri **romanzi** e **racconti** e **novelle**, che offriranno, ne siamo certi, gradita ed utile lettura ai nostri lettori ed alle nostre gentili lettrici.

Infine, non trascureremo nulla per rendere la *Rassegna* sempre più degna del favore del pubblico.

CONDIZIONI.

La **RASSEGNA** uscirà *il 15 e il 30 d'ogni mese in 16 pagine*, in questo stesso formato e qualità di carta. Sono quindi 96 pagine all'anno che daremo in più, aumentando solo di **L. 1.50** il prezzo d'associazione.

Ai nuovi Associati offriamo un grande vantaggio. Pagando **L. 11**, invece di **L. 7.50**, riceveranno anche l'*annata completa* della *Rassegna* del 1884. — Pagando **L. 20** riceveranno l'annata 1884 della *Rassegna* e l'annata 1885 della stessa e della **Rivista di Giureprudenza**.

La raccolta della *Rassegna* del 1884 si vende separatamente a **L. 6**. Legata in tela con dorso di pelle **L. 8**. — **Pagamento sempre anticipato.**

Inviare vaglia postale all'Editore V. VECCHI in Trani.

Bibliografia

M. A. B. — *Sterquilinum*. Sonetti. — Libreria scientifica ed artistica La Cava, Napoli.

Sterquilinum è il titolo d'un libriccino di sonetti, il quale, sotto alle iniziali M. B. & A. cela il nome del cavalier Michele Bianchi Achille, sottoprefetto ora a Sansevero. Il Bianchi fu ai suoi tempi, e dico ai suoi tempi, perchè da più anni s'era ritirato dalla schiera dei letterati, un molto lodato poeta; ma vuoi per le occupazioni delle cariche amministrative, vuoi per le domestiche cure, fu, suo malgrado, costretto preferire alle muse il suo doppio ministero pubblico e privato; e come suole avvenire, di lui la stampa e i facili lettori più non si rammentarono. Ma a un tratto, il Bianchi risuscita nel mondo letterario con un libriccino di sonetti, avente un certo titolo, ch'egli scusa con le seguenti parole: « *Sterquilinum*! V'è proprio da turarsi il naso! Ma qual colpa n'ho io? Nel frontispizio avrei dovuto stampare la parola: *Verismo*; ma, essendo in moda i titoli latini, io doveva cercare nella lingua del Lazio la voce corrispondente. Non avendola trovata, non mi restava che ricorrere a qualche sinonimo. E poichè quel *Verismo* di cui intendo parlare nei miei trenta sonetti, non è, nè più nè meno, che un *Letamaio*, così non dubitai di stampare in fronte a questo libricciuolo la parola, che non mi permetto di ripetere. »

A dir franco il nostro parere, il Bianchi ci è riapparso con intenzioni non molto benevoli verso alcuni suoi giovani colleghi in poesia; però non sono intenzioni di dispetti personali le sue, perchè limitasi a combattere i veristi con armi, che appena rasentano il ridicolo; nè i suoi frizzi trascendono la cortesia del gentil cavaliere. Egli non ebbe altro intento, se non unire la sua voce a quella dei molti, che non si stettero cheti dinanzi l'irrompere della marea del verismo *porcellone*, come l'ebbe a chiamare il Chiarini, grande critico e simpatico poeta. Fu un librettino, quindi, o meglio, furono sonetti d'occasione; e come la maggior parte delle pagine scritte d'occasione, non ci pare che questo del Bianchi possa sopravvivere al proprio intento; e cioè, sarà anch'esso involto assieme al marasma di quella tale letteratura ch'ebbe, diremo, la velleità d'appellarsi verista, e che simile ai fuochi fatui, la vedemmo sparire tra noi, non appena la sua fiammella lucente ed innocente, ebbe il tempo di consumarsi da sè stessa. Però, nel libro del Bianchi, dissimile da tutti i libri dei sedicenti veristi, nei quali non s'impara, se non la frenesia dei sensi, spinta fino al grottesco, v'è una testura di verso ammirabile, una frase veramente poetica, e modi e voci italiane e non ostromotegate; e ben rivela, com'egli stesso dice nel suo primo sonetto, seguace di quella scuola, ch'ebbe a « maestro il buon Manzoni. » E, a parte le opinioni politiche e religiose, le quali, nel Bianchi, sono le prime liberali, e le seconde ispirate in una religione scevra di superstizioni e del dogmatismo romano; nei suoi sonetti si vede quel tal limite, oltre il quale è l'esagerazione dei *sonetteggianti* del giorno. Ma appunto per questi pregi, non sappiamo perdonargli la sua diserzione dalle file dei letterati; e in secondo, non avremmo voluto, che nel suo riapparire, egli avesse costretto la sua Musa a un tema omai scemato d'importanza, perchè tutti già sono d'accordo a chiamare tale letteratura: una evanescenza; qualificandola una specie di moda, che dopo sfogati i suoi capricci, viene a stufo, a nausea, ed è ricacciata in un canto, come i cenci indossati da una schizzinosa birichinella.

V. DE G.

Chevalier De Crollanza fils. — *Almanach héraldique et drôlatique pour l'année 1885*, deuxième année. — Paris et Pise, 1884.

Ecco, quando ne lessi la prima annata credetti che si trattasse di una scommessa; fatta un po' alla cieca e vinta grazie a una non comune facilità di scrivere messa al servizio di una fantasia e di una erudizione tutt'altro che piccole, di un *tour de force* che non sarebbe stato possibile di ripetere. E non mi sono convinto di avere errato che quando ho letto e riletto la seconda annata dell'almanacco *héraldique et drôlatique*.

Questo, come lo dice il titolo, si compone di due parti, una propriamente araldica, l'altra letteraria; la prima lavoro di erudizione, la seconda di fantasia.

Della erudizione che ci è nella parte araldica dei due almanacchi, delle notizie rare, delle indicazioni utili che vi ci si trovano, non ci è da meravigliarsi quando si pensi che il Cavaliere di Crollanza (che ha scritto da cima a fondo l'Almanacco, ne ha disegnate le vignette e il bel frontispizio in cromolitografia, e ne ha curato l'elegante edizione) è figlio del Comm. G. B. di Crollanza, cioè di uno degli uomini più competenti che ci siano in fatto di blason e di scienze affini, di uno dei pochi che tengano ancora vivo il culto dell'araldica, di quella scienza che i più, cioè gli sciocchi secondo Montesquieu, credono vana e ridicola. *Bon sang ne peut pas mentir*, e l'autore dell'Almanacco, quanto a scienza e ad erudizione araldica, è degno figlio di suo padre.

La parte letteraria dell'Almanacco si compone di versi e di prose, di componimenti nei quali si rivela la molta fantasia dell'autore e

la grandissima conoscenza che egli ha della lingua francese, della quale conosce e supera le difficoltà più ardue, sia che si serva della lingua parlata oggi sui *boulevards* di Parigi, sia che adoperi quella del tempo passato. E del modo come adopera e conosce quest'ultima, possono darne una prova tanto la prefazione dell'Almanacco di quest'anno e la novella stampata nello stesso *Les héralts de Ratisbonne*, quanto *Le Baron s'ennuie* e i *Rondels d'un jonglem dépayse* pubblicati nell'Almanacco dell'anno scorso. Scrivere il francese in quel modo non è da tutti, e per poterlo fare bisogna non solo aver calpestato l'asfalto delle vie della moderna Babilonia, ma avere letto e riletto, giorno e notte, con intelletto di amore, i monumenti di ogni secolo della lingua e della letteratura francese, cosa che non sono certo in grado di fare i molti ai quali un diploma governativo permette, fra noi, di insegnare il francese, che non sanno, in quel bel modo noto a tutti quanti hanno un po' di pratica delle nostre scuole.

Tutto sommato, l'Almanacco del Crollanza è un buon libro, che si fa leggere volentieri, e nel quale ci è da imparare qualcosa. Ed è anche un bel libro, stampato in Italia (Rocca S. Casciano, tipografia Cappelli) con tanta eleganza e tale buon gusto che C. Plon, un editore artista e letterato, ha creduto di potere, *sans déroger*, metterci il suo nome sul frontispizio.

C. M.

EPIGRAMMI

I.

Il nuovo ed il vecchio Sindaco di T... (ambo cavalieri) si contendono in piazza e su pe' giornali l'onore di avere atterrato un *arco*. Ed il nostro poeta te li concia così:

Per erigersi un arco un dì il valore
Cimentavano un re, un imperadore.
Oggi per atterrare l'arco Trinchieri
Si contendon la gloria i cavalieri.

II.

Questo parla da sè a que' tali reggitori che dimenticano spesso il noto detto di Orazio: *non erat hio locus*.

Venne di Santa Chiesa un Cardinale.
Musica, grida, fuoco artificiale.
E quando viene il Re cosa faranno?
Allora le campane suoneranno.

III.

Ecco la nota birba!

Pria lo piantò, poi per scusarsi ha detto:
Perchè cantava in Chiesa col falsetto.

IV.

Muore il povero Bruti, umili e chini
L'accompagnano tutti i ciabattini.
All'ultimo canonico decesso
Un cane ed una serva andava appresso.

V.

Questo, poi, trova riscontro in ogni parte d'Italia. È un dialogo tra una donna, cui è morto il figliuolo, ed un ufficiale dello Stato Civile, a gloria ed edificazione dei *medici condotti*.

Nhè... — T'è morto? — Addo Sivoli.
— Figlio? — D'Anna ed Amato.
— Anni? — Ne aveva quindici.
— Va ben. Chi l'ha curato?
— Nessun. Chi non fa il medico,
L'altro non è obbligato,
Il terzo fa il cerusico,
Il quarto è già passato,
Quando è venuto l'ultimo
Mio figlio era schiattato.

Avviso a chi tocca.

UGO-NOTTI.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Dicembre 1884.

NUM. 12.

SOMMARIO. — La Puglia a Torino (*Raffaele de Cesare*). — Donizetti (cont. e fine) (*Giovanni Bovio*). — Gaetano Montedoro ed il suo Caino (*N. de Nicolò*). — Su « La Commedia dell'arte in Italia » (*Gaetano Tarantini*). — Geologia del Leccese e del Barese. Studi comparativi (*Cosimo de Giorgi*). — Politica non militante (*St. A. Manfredi*). — I grandi poeti moderni del dolore (*Vincenzo de Girolamo*). — Nota funebre (*Gennaro Serena*). — La famiglia di Giovanni Bausan (*Giovanni Beltrani*). — La Storia di Barletta (*La Red.*). — « Avais-je donc rêvé?... » (*Cesare Ricco*). — Fiaba Medioevale (*Francesco Nuzzolese*). — Necrologia (*Voluntas*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*). — Bibliografia. — Epigrammi (*Ugo-Notti*).

LA PUGLIA A TORINO

Roma, 10 dicembre.

Caro signor Vecchi,

Io le devo molti ringraziamenti, ed ella e i lettori della *Rassegna* ne intendono la ragione; li devo a lei, che, non pugliese, sostiene ogni legittimo interesse della Puglia, e lo fa con sacrificii proprii, certo non lievi, con quel garbo modesto, ch'è di pochi, e con quella fede intera e sicura, senza la quale non si compie nulla di serio, di fecondo, di durevole. Pugliese io, e più volte rappresentante di Puglia in Congressi ed Esposizioni nazionali e internazionali, e più volte scrivendo delle cose di codesta mia regione, non mi è ancora riuscito, caro signor Vecchi, di discorrere del gran bene morale e intellettuale, che ella vi fa: principalissimo l'avere fondata un'effemeride, che indubbiamente per serietà di contenuto, per eleganza e proprietà tipografica, potrebbe competere con le buone riviste straniere. All'infuori della *Nuova Antologia*, ch'è essenzialmente italiana, non vi è oggi in Italia una regione, che abbia come la Puglia una rassegna sua propria, scritta quasi interamente da pugliesi, e campo aperto ai giovani, ed a quanti a questa opera di morale riedificazione vogliono concorrere con l'opera del loro ingegno. Il merito n'è tutto di lei, non pugliese, e io sono lieto di attestarlo, e di prometterle che in una Mostra, alla quale, vincendo ella la sua indomabile ritrosia, concorresse con la *Rassegna* e le altre sue belle edizioni, io, se avessi la fortuna di essere Giurato di questa Mostra — nazionale o internazionale che sia — spenderei tutta la mia opera perchè a lei, grande benemerito della Puglia, fosse assegnato un premio eccezionale. Dopo la lode, il rimprovero. Ella si è regolato male a non prender parte alla Mostra di Torino: molto male, perchè ha trascurato una grande occasione di farsi conoscere e far conoscere il movimento di trasformazione, che si compie oggi nella Puglia, non limitato agl'interessi materiali dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del credito, ma agli alti ideali umani, alla vita dello spirito, al bisogno di rifarsi interiormente, ritemprando il carattere e rinvigorendolo per sostenere le lotte del lavoro e della vita, e alla necessità di diffondere la coltura e di dare allo spirito un sano e co-

stante alimento. Se ella avesse concorso, avrebbe ottenuto un alto premio nell'arte sua, e avrebbe offerto a me l'occasione di parlare di lei, e del movimento che ha iniziato e condotto a buon punto, in una importante regione dell'Italia meridionale, con le sue tipografie, le sue edizioni e la sua *Rassegna Pugliese*. Veda dunque, caro signor Vecchi, quanto male ella ha fatto, non partecipando alla Mostra di Torino (1).

Avendo preso ad argomento di questa lettera il risultato ottenuto dalle Puglie alla grande Mostra del 1884, il lavoro mi è reso assai più agevole dall'utile pubblicazione da lei fatta nell'ultimo numero della *Rassegna*. Ha pubblicato l'elenco di coloro, che ottennero premi: elenco non arido, ma illustrato: imperocchè, se l'ordinamento della Mostra di Torino ebbe molti peccati, e il catalogo degli espositori ne fu incompleto e venne fuori assai tardi, il catalogo dei premiati invece è così preciso e utile lavoro, che davvero in esso si condensa tutta la morale della grande Esposizione. Quel catalogo è una monografia delle industrie italiane, quali apparvero a Torino: monografia sommaria naturalmente, ma esatta, e che bene può servire di guida a coloro che volessero trattare specialmente delle varie industrie nazionali. Ogni premiazione vi è illustrata e giustificata. Non v'è bisogno di aspettare le relazioni del Giuri, le quali vengono sempre assai tardi, e non sempre vengono tutte, per rendersi conto, sommariamente sì, ma esattamente, dello stato attuale di esse, segnare un punto, una pietra miliare, nell'indefinito cammino del progresso industriale. Naturalmente sono gli alti premi quelli che hanno le motivazioni, e l'altissimo ottenuto da Giulio Bucci per il complesso della sua mostra di Lamalunga ne ha una, che pochi hanno, e che anzi ha egli solo dell'Agraria: divisione, dopo quella delle industrie manifatturiere, più ricca di espositori, circa 3000 segnati in catalogo, ma realmente assai di più. Nel catalogo dei premiati non è riportato il testo della speciale motivazione, che accompagnò la proposta del Gran Diploma d'onore al Bucci, e io, non per lui, schivo di vanità, al pari di lei, riporto integralmente la deliberazione del Giuri, che concerne e onora il più benemerito agricoltore di Puglia, e potrei dire, stando ai risultati di Torino, delle provincie napoletane. Ecco il testo:

« Il Giuri della Divisione VIII, raccolto in seduta plenaria « sotto la presidenza del commendatore Arcozzi Masino, « prendendo atto della relazione del professore Bordiga « sulle mostre collettive dei Poderi, delibera sia conferito

(1) Ringrazio il chiarissimo cav. De Cesare delle lodi ch'egli mi fa, e che io debbo attribuire, più che altro, alla molta benevolenza che m'ha sempre dimostrata. Più meritato delle lodi è il suo rimprovero per non aver io partecipato alla Mostra Nazionale in Torino. Ma qui non è il luogo, nè il tempo, di esporne le ragioni. È storia lunga, che narrerò a tempo opportuno, quando pubblicherò un lavoretto d'indole professionale attorno al quale mi occupo nei brevi momenti di libertà concessimi dal molto lavoro, al quale mi tengono aggregato le tipografie cui sono a capo.

V. V.

« al cavalier Giulio Bucci di Minervino-Murge in Terra di Bari il Gran Diploma d'onore, come altamente benemerito dell'agricoltura meridionale, e come espositore della più compiuta, più accurata e più interessante Mostra del suo podere *Lamalunga*.

« Delibera inoltre sia conferito un attestato di cooperazione al suo benemerito collaboratore ed enologo Matteo Colmano.

« *Sottoscritti*: Arcozzi Masino, Presidente della Divisione

« — De Cesare — Botteri, Presidenti di Sezione.

« *Giurati*. Amedeo di Lamporo — Baldassarre — Bacca-

« rani — Bordiga — Boschiero — Canonico — Chiap-

« petti — Colomiatti — Ducco — Genta — Marini

« — Pagliani — Pini — Poggi — Roda — Rovasenda

« — Stratta — Toaldi — Zocco. »

Fu sottoscritto dai Giurati presenti a quella seduta, che fu di certo una delle più numerose e interessanti del nostro Giuri. Sul gran tappeto verde, intorno al quale eravamo radunati, era stato deposto il grande album del podere *Lamalunga*, una magnificenza come opera d'arte, e con l'album molte copie della interessantissima monografia, che il Bucci aveva messa a stampa, monografia illustrativa del podere, rendiconto di quanto egli vi ha compiuto per trasformarlo; e con l'album e il nitido opuscolo, che aveva cinque piante litografiche, un ricordo della *Rassegna Pugliese*. Era l'articolo che io scrissi in questo giornale, quando il Bucci ottenne dal Ministro d'agricoltura e commercio la medaglia d'oro di benemerita, il quale articolo, a mia insaputa, era stato tirato a parte, e in nitido foglio, da parere edito dal Barbèra, distribuito al Giuri. Quell'articolo fece molto onore a lei, perchè i miei colleghi dell'alta Italia non volevano capacitarsi che, laggiù in Puglia, si stampasse così bene, e messe me in qualche imbarazzo. Io, per conto mio, avrei preferito che non ci fosse; il Bucci avrebbe ottenuto lo stesso premio, ed io mi sarei sentito più libero. Ma ciò sia detto per incidente.

Ecco come il Bucci si presentò alla mostra di Torino. Tutto fu grandioso per lui, com'è grandiosa l'opera, che ha compiuto, sulla quale ho voluto fermarmi di proposito, perchè essa rappresenta il massimo progresso raggiunto dalla regione pugliese in fatto d'industria agricola: progresso non ipotetico, ma reale e grande, perchè i prodotti della evoluzione da lui compiuta sono già eccellenti. Basta a dimostrarlo il numero dei premi speciali a lui conferiti: medaglie d'argento per vini rossi e bianchi da pasto, e per l'alcool, e medaglia di bronzo per vini rossi del 1883. I primi hanno già un tipo spiccato, un tipo proprio, che prende suo nome dal luogo dove sono prodotti, come i vini celebri di Europa, e il commercio li conoscerà col nome di *Lamalunga*. E devono conservar questo nome e farsi strada in Italia e fuori, ed affermarsi col tipo, rendendolo sempre più costante e perfetto. Il *Lamalunga* bianco e il rosso sono predestinati come vino da pasto ad aver fortuna, e a Torino lo riconobbero il Giuri, e quanti, buongustai ed enologi, li bevvero, e ne bevemmo a colazione due volte, in una fra giurati e amici del Bucci, e in un'altra, assai più numerosa e quasi ufficiale, che a noi Giurati delle altre provincie fu data dai nostri colleghi piemontesi, e alla quale parteciparono i membri del Comitato esecutivo, e presiedè il Berti, e vi assistettero, fra gli altri, il padre Denza, il rettore d'Ovidio è il carissimo Cognetti De Martiis, onore della Puglia nostra. L'augurio, che può farsi al Bucci, è uno solo, che egli possa a un po' per volta conservare in cantina una parte sempre maggiore del suo raccolto, imperocchè non è possibile migliorare il tipo

col vino dell'annata in qualunque modo fatto: più il vino è vecchio, più è buono. Certo non si può pretendere da un grande produttore, come il Bucci, che tenga in cantina per tre anni o per due tutto il suo raccolto, che fu nel 1883 di 8000 ettolitri, e che, con vigne giovani e non ancora venute tutte a frutto, potrebbe salire nelle annate fertili forse al doppio. Quant'altro capitale non gli occorrerebbe? Questo è il difetto di tutta la nostra produzione vinicola. Produrre grandi partite di vino da taglio, da vendersi nell'anno, è proprio un coltello a due tagli. Si ricordi la crisi dell'anno scorso, in cui se ne produsse in tanta copia, che non ebbe prezzo. L'esempio contrario di questo anno non affida, perchè annata scarsa di tutto, e poco vino si è fatto in Italia, e poco in Francia e in Ispagna, e però il prezzo n'è così eccezionalmente remuneratore, che il terzo del raccolto del 1884 rende più di tutto il raccolto del 1883. Ma, si ricordi, ch'è questa condizione eccezionale, e non deve servire di esempio. Piuttosto non si dimentichi l'eccesso di produzione dell'anno scorso, e lo *stock* di cinque milioni di ettolitri, di cui parlai nella mia conferenza di Torino.

Certo è molto da incoraggiare la trasformazione agraria; la crisi, che percuote la nostra proprietà fondiaria, è gravissima; la coltura dei cereali, fatta come si fa in Puglia, non torna più: coltura estensiva, senza capitale proporzionato all'impresa; coltura empirica, per cui nè la terra rende tutto ciò che potrebbe, nè la qualità del prodotto è tale da compensarne la scarsezza. Dunque si compia la trasformazione, ma si vada adagio nella piantagione delle vigne, se all'aumento del prodotto non deve corrispondere il suo miglioramento, se ciascuno non si mette in grado di migliorare il vino che produce, e di aver capitali bastevoli, propri o associati. Se non v'è richiesta di vini da taglio, si deve essere obbligati a barattarli, per non aver dove conservarli, o per non saperli conservare e migliorare! Ecco il punto importante della questione: ecco il gran dubbio circa l'avvenire dell'industria enologica, sostituita, nelle presenti condizioni sue, alla coltura dei cereali, come sostituzione quasi meccanica nelle provincie meridionali, e soprattutto nella Puglia, così vinifera oggi, come forse era una volta granifera.

Ma si può dire che la coltivazione della vigna non abbia prodotto in Puglia altra conseguenza all'infuori dell'aumento strabocchevole del prodotto? Ecco quanto dirò, coi risultati di Torino, in una prossima lettera. Mi creda intanto, caro signor Vecchi,

Dev.mo

RAFFAELE DE CESARE.

DONIZETTI

(Cont. e fine. — V. n. 8).

Musica dell'avvenire, poesia dell'avvenire, filosofia e politica dell'avvenire, ecco, sono tutte cose gioconde alle quali io non credo. Credo invece all'arte, alla filosofia, alla politica: se buone, se grandi e vere, sono del presente e dell'avvenire; e sono di nessun tempo, se stentate e sbagliate. Intorno a queste un po' la moda ed un po' gli amici riusciranno a fare un breve rumore, ma non a tirarle da un giorno all'altro. Pare talvolta che la moda riesca a dominare un secolo, ma si badi che il seicento è denominato da

Galileo, non da Claudio Achillini, e che Galileo fu l'avvenirista, non Achillini. E l'esempio prova che i grandi avveniristi sono i grandi contemporanei. Fu possibile una volta o due in tutte le storie il più gran disastro del genio — non essere inteso abbastanza da' contemporanei e splendere di luce postuma; — ma questo è il fenomeno rarissimo di una scienza affatto nuova ed oscura di natura sua. Nell'arte è un fenomeno impossibile: l'arte è intuitiva. Se tenti l'arte, la tua generazione ti decreta la luce o l'oscurità perpetua. Da un uditorio che sbaglia ti appellerai ad un altro; ma è la tua generazione che ti giudica. Può darsi un Vico incompreso, non un Rossini; può darsi un genio artistico di valore controverso, non di valore ignoto. Ed un artista che si appella agli avvenire, manda una lettera ad un indirizzo perduto. A lui si può ripetere con Voltaire: *Ecco una lettera che non perverrà al suo indirizzo.*

La musica dell'avvenire è la più utopistica tra le forme dell'utopia nell'arte, è la più assoluta anarchia nelle combinazioni armoniche, perchè in nome di un avvenire indeterminato, di non si sa quale avvenire, tutto è tentabile, dalla più strana consonanza sino al rumore. In nome di un avvenire senza date e senza contorni tutto è giustificabile, così un contratto extrasociale che ci riconduca allo stato di natura come l'uomo volante, così una scultura dipinta come una musica parlata. Ogni licenza del presente troverà posto in un avvenire innominabile, che tradurrà, volendo, il crimine in eroismo, lo sbalordimento in arte. La trisezione dell'angolo, la quadratura del cerchio, la pietra filosofale, il *graal* de' templarii, aspettano questo avvenire (1).

Un loro avvenire aspettano da tanti anni gli Ebrei: e per chi non avrà qualche cosa l'avvenire? Ma non anticipiamo di troppo, non gli facciamo dire ciò che non ha detto ancora, lasciamogli qualche ora di tempo perchè parli lui in suo nome, e non imitiamo in ritardo le Pizie *filippizzanti* che parlavano esse e dicevano: *il Nume parla.*

Due cose tenga bene in mente l'artista che, volgendosi all'avvenire, possieda quello che lord Chatam chiamava *occhio profetico del gusto*: l'una è che il vero avvenire se lo faranno gli avvenire; l'altra, che, facendoselo, non potranno superare i termini predestinati dalla propria natura all'evoluzione di ciascuna cosa.

Gli avvenire avranno lor bisogni e credenze, loro ambiente e caratteri? Avranno dunque gusto ed arte loro. Non preoccupiamo dunque troppo i disegni ed i fatti degli altri, e cerchiamo d'intendere meglio, se possiamo, i tempi ed i bisogni nostri. Pur volendo a qualunque rischio spingere lo sguardo oltre il presente e non solo presentire ma prefigurare il *di là da venire*, bisogna, tutto osando, non perdere questo criterio: sia quale e quanto si voglia il genio dell'avvenire, non potrà superar mai i termini fissati a ciascuna cosa dalla natura sua. È vero che io non posso interpretare l'*Hamlet* e il *Faust* con la poetica di Orazio, ma posso affermare con inflessibile sentimento del vero che a nessun Shakespeare ed a nessun Goëthe dell'avvenire sarà permesso dire:

Pictoribus atque poetis

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

(1) Scrivendo queste parole, non ho dimenticato che la trisezione dell'angolo non è un problema grafico, ma dipende necessariamente da una equazione di 3° grado, e che Legendre ha dimostrato la quadratura del circolo poter essere operata soltanto per approssimazione. E queste necessità sono limiti posti dalla propria natura all'evoluzione di ciascuna cosa non superabili da nessuno avvenire.

Mai — risponderanno gli uomini di ogni tempo. Vi furono e saranno limiti alle cose oltre i quali finisce la ragione e comincia il delirio. *Il variare prodigialiter* non permesso in Atene ed in Roma, non può essere dal presente e dall'avvenire.

Come la pittura sdegna il delfino nelle selve e il dramma sdegna un Atreo nefario che *humana palam coquat exta*, così la musica aborre da una *onomatopeia* continua e disciolta da ogni *melopea*. Una tal musica, presumendo di superare il presente, supera sè medesima. È un prodigio, ma non si sa che cosa è divenuta.

Il vero è che la musica, come tante altre cose de' nostri tempi, è in istato di crisi, che la rende incerta tra l'antico ed il nuovo, tra il molto che aveva di convenzionale e le più semplici esigenze del presente naturalismo. Non ancora ha trovato assetto tra il *parlar de' moderni* e il *sermon prisco*; e quando vuol dissimulare l'esaurimento, gonfia sotto le parvenze dell'inconsapevole avvenire. Si noti intanto che ciò che questa così detta musica dell'avvenire ha di veramente bello, sente ancor troppo del passato, troppo di quello spiro melodico che ho esaminato nelle opere di Donizetti; e quel rumore indeterminato che vogliamo attribuire all'avvenire, sarà dagli avvenire puntualmente restituito a noi.

Toccava parlare così proprio a me che da anni vagheggio un ideale ben discosto dal presente? A me forse toccava: se ogni stranezza, ogni licenza dovesse raccogliersi sotto il titolo dell'avvenire, a me non resterebbe che farmi retrogrado. Ora affermo che la moda, corruzione della natura, corrompe l'arte: pessima delle mode l'*avvenirismo*.

Certo, il ritorno puro e semplice a Donizetti ed a Bellini è impossibile, perchè mai e per nessuna cosa si fanno questi ritorni, e perchè quella musica aveva alcun che di convenzionale, che faceva talvolta esteriore il ritmo. Intimo vuol essere il ritmo, e questa intimità significa appunto la nuova necessità che incalza la musica verso la fusione più piena e più perfetta delle sue parti costitutive, cioè del dato melodico con l'armonico. Questo fine verso cui chiara e comune è la tendenza, questo è l'avvenire della musica, e sotto questo rispetto, ogni tentativo o saggio di questo genere si chiama musica dell'avvenire. Ma si consideri che i *tentativi* e i *saggi* esprimono la presente crisi, non la fusione ventura: quando la fusione sarà non sovrapposizione nè *giustaposizione* di parti come oggi, ma sarà compenetrazione di parti, ordinate tutte ad una espressione unica, allora non saranno più saggi e tentativi, allora la *tonalità* non sarà più di uno o due pezzi, allora sarà veramente quella fusione di tutt'i caratteri, di tutte le forze musicali; quella sintesi eufonica e sinfonica che nel presente è un'esigenza, per l'avvenire una legge.

Nell'ultima maniera di Verdi e nel *Faust* di Gounod s'incontrano saggi di questa fusione che, a mio giudizio, superano i tentativi di Wagner, troppo inteso alla preponderanza dell'armonia sulla melodia.

Come dopo Rossini non fu possibile dimenticare i grandi antecessori, non cancellare dall'arte monumentale Pergolesi, Cimarosa e Paisiello, così nessuno avvenire oscurerà i nomi di Rossini, Bellini, e specialmente di questo Donizetti che sarà uno de' termini massimi per la fusione già cominciata, lui vivente, nella *Favorita* e nel *Don Sebastiano*; e come oggi, a documento di bellezza sempre in fiore, si ripresentano il *Matrimonio Segreto*, che, esempio unico, ebbe *bis* tutto intero in Vienna in una sola sera da Leopoldo II, e la *Nina pazza per amore* di quel Giovanni Paisiello che

senza turbarsi potè presentare la gloria di Rossini, così in ogni tempo ed a traverso qualunque avvenire si ripresenteranno il *Barbiere*, la *Norma* e la *Lucia*.

L'esame della malattia, onde Donizetti fu creduto infermo da molti, mi darà modo di aggiungere qualche altra osservazione sull'indole della sua musica.

Dissero un giorno che tormentato dal lavoro e da veglie molte, il cervello di Donizetti fu stravolto ed in questo stato cercava invano se stesso, ripetendo nella propria musica le parole del suo Torquato: *Il senno mio dov'è?* — Racconto pietoso, ma non vero nè possibile. Fu ed è mio fermo convincimento che il genio non impazzisce mai. La pazzia occupa i cervelli originariamente infermi per questo o quel vizio congenito, e non osa mai toccare la sede del genio. Può ad occhio facile il genio simulare la pazzia per certe somiglianze ingannevoli, onde gli estremi si toccano, e che fecero dire agli antichi: *nullum magnum ingenium sine dementia*; ma in fondo il genio e la pazzia sono appunto gli estremi della potenza cerebrale. Il genio è il *summum rationis* o in forma intuitiva o riflessiva; e nel primo caso è genio di artista, nel secondo, di scienziato: la pazzia è attigua al *minimum rationis* ed estinta questa *poca favilla*, il cervello insanisce. *Qua extincta, cinis erit.*

I grandi nell'arte, da Eschilo a Michelangelo, da Dante a Rossini, i grandi nel pensiero, da Socrate a Darwin, da Archimede a Laplace, da Aristotile ad Hegel, fanno impazzire i mediocri che presumono imitarli ed anche superarli, fanno stralunare il volgo che poco vede e molto giudica, ma essi non infolliscono mai. È la *mens solida* che può stare contro e sotto i ruderi del mondo.

Non ho creduto mai dunque alla pazzia di Donizetti e di Tasso, non a quella di Keplero, perchè non poteva essere *eccentrico* quel cervello che aveva scoperto la *bisezione dell'eccentricità*, come non ho creduto mai al genio di quegli italiani e stranieri che chiamarono pazzi Rousseau e Campanella.

Una malattia cerebro-spinale operò in tutto sul genio di Donizetti ciò che in parte il clima di Pietroburgo sul genio di Paisiello: il lavoro e l'infermità spossarono il cervello di Donizetti come il lavoro e gli anni quello di Vico dal quale erano uscite le leggi della storia del mondo, e quello di Francesco Haydn dal quale l'oratorio della *Creazione del mondo*. Non era il fenomeno del genio pazzo, ma della luce spenta.

Io vedo l'opposto: la musica di Donizetti, per la sua naturale euritmia, ha virtù sanativa di quelle alienazioni che lasciano un margine all'arte ed alla speranza. Gli alienisti, che sanno la benefica influenza dell'euritmia musicale sulla pazzia, dovrebbero tra le opere di Donizetti cercare pensatamente quelle melodie che possono ridestare certe reminiscenze fatte, per loro natura, a scemare le cause del morbo presente ed esprimenti una passione dolce, così lontana da mestizia come da tumulto. Le romanze di Donizetti hanno, a mio giudizio, molta potenza di riabilitare l'euritmia in quegli infelicitissimi che hanno perduto il *ritmo* della mente. E ci pensino gli alienisti, perchè in certi manicomiali m'è occorso udire da pazzi musica pazza: parevano compositori ed esecutori: pareva che cantando dicessero la loro sventura. In altri manicomiali ho udito musica bella, ma troppo mesta, mentre i visi degli alienati si facevan tetri. Ci pensino: sin da quando lessi: *Dum David (quos cantus) sonabat cithara, recedebat ab eo spiritus malus*; intesi quanto giusta influenza gli antichi davano alla musica ch'essi chiamavano *esorcista*, e noi dovremmo chiamare *manifuga*.

E appunto per questo magistero dell'euritmia è tornato possibile a Donizetti toccare una volta o due mirabilmente del contrario, cioè del delirio. Donizetti ha sapientemente delirato in *Lucia* e *Linda*, come Shakespeare in *Ofelia* e Goëthe in *Margherita*. Oggi certi delirii di femminette sul proscenio mi sanno di maniera quando non di civetteria. Esamini, chi può, in *Linda*:

Tuo sposo....

e poi:

No.... non è ver.... mentirono....

e più ancora in *Lucia*:

Ogni piacer più grato

Mi fia con te diviso....

interpretato dalla funerea interruzione del coro:

Di lei, Signor, pietà....

che dà alla scena il contrasto negato a Pierotto nel delirio di *Linda*.

Con quelle note soltanto si possono tradurre in arte quei delirii che sono episodii inevitabili di amori innocentemente sublimi.

Ci siamo nel medesimo giorno e a pari distanza allontanati da quella musica e da quegli amori. È succeduto *Boccaccio*: la farsa tresca e la musica ruffianeggia.

Si può cotesto? — domandai al Parlamento che discuteva di arti. — Si può cadere dalla *Sonnambula* a *Donna Juanita*?

Si può col fatto — rispose il relatore del Bilancio on. Martini. — Correggete il costume e avrete corretto la musica.

E per questo — dissi — mi sono rivolto al ministro della pubblica istruzione, cioè al pubblico educatore. In potere dello Stato sono i conservatorii di musica; lo Stato premia od abbandona arti ed artisti: se le cose debbono andare alla dirotta, risparmiamo almeno la pecunia pubblica.

Il vero è che arti e pubblico si fanno a vicenda. Diamo un certo impulso all'ingegno nazionale, e ne trarremo pensatori e migliori artisti; abbandoniamo la scuola a questo andazzo, e ne trarremo visi maceri di spostati e visi beffardi di affaristi. In Italia si ripete troppo, e ad una nazione cui manca la nota propria, manca il proprio peso tra le nazioni. Dopo cento volte, ripeto ancora queste parole.

Certo di non lontani giorni migliori per la scienza, per l'arte e per tutta la vita italiana, certo di un'altra primavera del nostro genio nazionale, non so finire senza mandare un saluto memore al sig. F. S. Saltus di Nuova-Jork, che pubblicherà, come dicono i giornali, fra pochi giorni l'opera più compiuta che sia apparsa sin'ora intorno all'ingegno, alle opere, alla vita ed ai tempi di Donizetti. Spero che il mio giudizio concordi col suo, come fu concorde il mondo nel giudicare Donizetti grande e buono.

GIOVANNI BOVIO.

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA DI TRANI, Editore V. VECCHI.

SOMMARIO del fasc. XI e XII dell'anno 9.^o — *Giureprudenza contemporanea* — Sezione Civile. — *Giureprudenza storico-critica*: Il determinismo e la imputabilità morale (*Avv. C. Ricco*). — L'usura nel Diritto Penale (*Avv. P. F. Erizzo*). — È necessaria l'autorizzazione del Pretore per abilitare il padre a ripetere giudiziariamente un capitale del figlio minore (*Severino Pappagallo, Pretore*). — Perenzione di istanza (*Calenda di Tavani*). — Note bibliografiche (*G. A. Pugliese — C. Ricco*).

GAETANO MONTEDORO

ED IL SUO *CAINO* (*)

Conoscete Gaetano Montedoro? Non saran forse molti queglino, fra i lettori della *Rassegna*, che potrebbero rispondere con un sì a questa dimanda ch'io loro rivolgo. Ed è naturale; Gaetano Montedoro non ha nulla del serpente a sonagli, per cui al rimuoversi delle scaglie della coda, s'abbia ad avvertire il suo passaggio per il mondo; e nè schittisce a lui da presso il sacro icneumone, per cui s'abbia ad apprendere dal pubblico che la bestia rara del Nilo, o di altra parte — questo davvero non importa — stia lì a pochi passi, pronto a far scaturire dalla fame insoddisfatta, e rinnovata sempre, la soddisfatta fama dei calendimaggi, cantati in *barbari* bolzi e sbilenzi, od in jemali, viscidì e graviolenti di grasso rancido e d'umida belletta, menati per le fiere del Natale e del Capo d'anno, a far le spese dei regalucci per i salottini delle belle signore.

Tutt'altro; Gaetano Montedoro, o anche meglio Gaetanuccio — come sovente lo chiamano i suoi intimi, — non ne capisce proprio nulla di questa nova ira di Dio, che ci ha perfino scombuscolate le stagioni dell'anno, a furia di rifarci il calendario, impasticciandole fra idi e calende del classicume convenzionale, e fra i floreali ed i brumali di quei buontemponi dei dritti dell'uomo proclamati: fra i quali, primissimo, quello di rimbestialirsi a periodi fissi, e farla anche in piazza, come i cani — con rispetto parlando — ed annusarvi poi sopra, per farci il gusto e rinfocare la voglia.

Ora, quando non si è fatti per seguire la corrente e non si picchiano colpi di gran-cassa o si gonfiano le gote per spiritarci il fiato nel cavo di una tromba, nè la folla vi si radunerà ed accalcherà d'intorno, nè voi riescirete giammai a far cammino; ma, solo e disilluso e riminchionito, ve ne starete lì a spasseggiarvela lungo il greto, e — tutt'al più — se sarete un uomo di spirito, gitterete l'amo nell'acqua forse riescendo così a tirare su a riva un qualche lucciolo mal capitato od una qualche anguilla, non nata certo sotto buona luna.

Questo è quello che succede, o che può succedere oggi a chi — come Gaetano Montedoro — ha avuto il gusto di non fare come fan tutti, ed il ticchio matto d'incaponirsi in una certa idea, la quale — a furia di batterci e ribatterci sopra — è venuta finalmente fuori, se non come Minerva, almeno in veste tale da non farsi tirare dietro le buccie ed i cavoli dai monelli grossi e piccini, che sono tutto il santo giorno per via, a curiosare i fatti del pros-

simo e cianciarvi su ed almanaccarvi i numeri per l'estrazione del sabato.

Chè — se ho da dirvela come proprio la sento — io non mi ci fido di fare i miei *mirallegro* con l'amico; e, non mi ci fido, perchè mi pare ch'egli non istia per rendere un gran servizio a se stesso, se è pur vero che a questo mondo il meglio è di evitarsi i grattacapi ed i giudizi della gente. Ma, tant'è, quello che è fatto è fatto, ed andate mo un poco a dire di fare attendere ancora questo *Caino*, che picchia e ripicchia alla porta d'uscita, e che, dietro quella porta, sono anni oramai che aspetta: *oltre due lustri*, come dice l'autore nella sua Epistola di dedica ed introduzione.

Ora, quando sarà venuto fuori l'uscio, che figura ci farà questo signore, che — volere o no — ha sempre sulla coscienza tutto un fratricidio, reato previsto e punito a norma dell'articolo tale e tal'altro della legge penale? È vero che c'è corsa su la prescrizione, ma è vero pure che a questo mondo ci sono dei benedetti pregiudizi, che — a capitarvicisi in mezzo — ci si corre pericolo di fare lo strappo più grosso che il dito e la mano. E tutto sta, quindi, all'accoglienza che ci farà la gente; e, per questo, bisognerebbe sapere gli umori del momento e quali i valori che più hanno corso e meglio sono quotati sul mercato degli Aristarchi, e quali le fisime che, oggi come oggi, faranno testo. Tanto per me non mi c'imbranco di sicuro, chè non è il mio mestiere: ma, similmente dico poi e conchiudo, che il mercato è una cosa e che l'arte — quella almeno come io la intendo e la ho sempre intesa — dovrebbe essere un'altra.

E l'arte, appunto, mi rimette sulla carreggiata; e l'arte è quella che mi mette addosso un certo pizzico di curiosità, tanto per vedere come se la sia cavata questo mio amico dal mal passo, e se — per sta volta almeno — egli sia riuscito a richiamar spettatori davanti il suo casotto da burattinaio. L'importante è vedere come son mossi i fili e come i burattini se la intendano fra di loro, e se fanno, oppure no, il loro debito da burattini bravi ed onesti e da bene.

Ma, qui ci ricasco dentro alla mia prima domanda: conoscete Gaetano Montedoro? Eppure, tant'è, bisognerà incominciare da questo; conoscere l'autore, se si vuol rendere ragione dell'opera sua: conoscere l'autore, per metterlo di fronte al soggetto da lui scelto, ed indagarne i rapporti e notarne le ispirazioni che da quel contatto potevano meglio scaturirne fuori. Non è mica, questo, metodo subbiettivo di critica vecchia: e non sarà mai vecchio, insino a quando ogni concezione d'arte rivelata, segnerà di un solco l'animo dell'artista e strapperà un brandello di carne dal cuore, e segnerà di una ruga la fronte.

Animo su, Gaetano Montedoro, dicei come ha risposto a te Caino, quando anche tu volesti a lui ripetere il *quid fecisti* della Genesi? Animo, su, e vediamo se anche tu debba rispondere, come già Caino al Signore, *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*.

(Continua).

N. DE NICOLÒ.

(*) *Gaetano Montedoro*. — *CAINO*, dramma in versi in cinque atti con prologo. — Trani, dicembre 1884. - Editore V. Vecchi. — Un vol. di pag. 300. L. 5.

SU « LA COMMEDIA DELL'ARTE IN ITALIA » (1)

Oggi che Pulcinella, data una sbirciatina agli uomini ed ai tempi, si ha tirato il *coppolone* su gli occhi — segno che i tempi mutati non gli sorridono più, e gli uomini, a furia di sberteggiarlo e ridere dei casi suoi, han finito per rubargli il mestiere — noi ci occupiamo di Pulcinella. Non noi precisamente, a cui mancavano la competenza e l'ingegno per trattar di lui che ha messo il mondo a rumore ed ha fatto accapigliare tra loro scrittori valenti e molti, ma Michele Scherillo, che ha studiato con amore grande quella bella figura di buffone, da anni. Sì, signori: Michele Scherillo — lo chiamo solamente così, perchè, quantunque giovanissimo, è conosciuto abbastanza in Italia — ha consacrato gli anni migliori alla *Commedia popolare*, alla ricerca delle sue origini, allo studio critico delle sue maschere e dei suoi tipi fissi. Di alcuni di questi tipi fissi l'A. altra volta pubblicò dei *profili* nel *Capitan Fracassa*, nel *Fanfulla della Domenica* ed in altri giornali letterarii d'Italia.

Ora, con questo libro che imprendiamo ad esaminare, egli desidera che sia cancellato quanto sul soggetto della *Commedia dell'Arte* ha scritto anteriormente. È un desiderio onesto; ma a noi pare di non dover cancellare niente. Quei *profili* stavano come organi sparsi, disgregati, che aspettavano di essere riavvicinati, fusi, raccolti ad unità. È venuto il libro ed ha fatto questo. E se ora sono migliori, se ora si completano a vicenda, è ben naturale: nell'organismo gli organi si perfezionano ed assumono delle funzioni reciproche, costanti ed ordinate.

E veniamo al libro.

Vale la pena di riassumere, per quanto è possibile, questo studio dello Scherillo, che viene a mettere un po' d'ordine in un argomento di tanta importanza ed a rischiarare, col lavoro paziente dell'ingegno, le quistioni più complicate che si agitano nella storia della *Commedia dell'Arte*.

Il primo capitolo di questo libro dello Scherillo è intitolato: « *La cronaca di Pulcinella* ». In esso l'A. si propone di narrare semplicemente. Le parole con le quali il capitolo comincia: *Pulcinella è nato in Napoli, sul cadere del cinquecento*, annunziano il principiare di un racconto piacevole e non di un saggio critico e, tanto meno, di una polemica. In questo primo capitolo si fa della istoria. L'A. lo dice assai bene: si passa a rassegna con date, con nomi di scrittori, con l'esame di alcuni scenari del decimottavo secolo, pubblicati dal Bartoli, *il materiale per fabbricare il piedistallo a Pulcinella*, al Pulcinella delle commedie del Cerlone, in cui il tipo del buffone napolitano diventa protagonista e tiene desta lui solo l'attenzione del pubblico. La critica, la polemica verranno a suo tempo, e le esamineremo.

Dopo la sua prima apparizione letteraria nel *Viaggio di Parnaso* di Giulio C. Cortese, pubblicato la prima volta a Venezia dal Missirini nel 1621, Pulcinella va lentamente affermandosi, vuole, mi si condoni la frase, diventar PERSONA, e ci arriva con molta costanza, rassegnandosi ora a far da servo, ora da oste poco loquace, ora da scolare; e solo nel

1736, nel *Prigioniero per amore* di D. Diego Frisari, egli, col cognome di Cetrulo, acquista sulla scena un po' d'importanza maggiore, guadagnata a furia di fatiche e di stenti.

Ma i bei dì di Pulcinella sono opera del Cerlone. E l'A. intitola il suo secondo capitolo: *Pulcinella ai suoi bei dì*. Giorni di glorie e di fortune pel povero cittadino di Acerra, che per l'Arte sono una pagina splendida ed un amaro rimpianto per lui, oggi, condannato all'esilio.

L'A., riportando un brano della prefazione del Cerlone al XII volume delle sue commedie, nota che l'*incomparabile famoso attore*, di cui si parla in detta prefazione sia stato Domenico Antonio de Fiori. E ciò crede di potere affermare su quanto il comico bolognese Francesco Bartoli scrive sul de Fiori nelle *Notizie storiche dei comici italiani che fiorirono intorno all'anno 1550 fino ai giorni presenti*. Altri attori cita l'A. anteriori al Cerlone, come Niccola Piazzani, che nel 1738 andò a Venezia col Medebach e Bartolomeo Cavallucci, fiorito circa il 1730, i quali non meritano gran fama. Ma l'interprete valoroso del Pulcinella cerloniano fu il de Fiori, e l'A. aggiunge: *Il de Fiori si elevò tra essi* (cioè tra gli attori che illustrarono il carattere di Pulcinella) proprio come fra' poeti contemporanei pulcinellografi si elevò il Cerlone. E nelle commedie del grande artista l'A. sceglie alcune scene, nelle quali il buffone di Acerra, furbo e simpatico sempre, assume aspetti diversi, secondo l'ambiente in cui si trova e la *parte* che gli tocca di rappresentare. E, con tutti i suoi difetti, chè anche il Pulcinella cerloniano ne ha, il vero carattere del buffone sta in quelle commedie, e l'A. ha ragione: per Pulcinella e per l'Arte quelli furono giorni che non ritornano.

Il terzo capitolo è: *Genealogia di Pulcinella*. Il titolo preannunzia il problema. Come, dove e quando è nato il nostro buffone: tre quesiti a cui rispondono date, ipotesi più o meno ingegnose, nomi ed autorità di scrittori. Dopo udite le risposte ordinariamente argute, spesso discordi, talvolta contraddittorie, pensate: il buio, non che diradarsi, si dilarga innanzi alla mente; buio tormentoso, perchè cento volte vi sembra di uscirne, cento volte vi ripiombate dentro affaticato, stizzito; e vi chiedete, perchè tanti si sono levati, altri ad interpretare, altri ad esporre scoperte inverniciate di dottrina, altri ad affermare, *sul lavoro altrui*, una storiella che può star da sé; e nessuno si è imposto un compito, più faticoso ma più utile, di connettere tutto ciò che vi è di serio, di convincente in ciascuna opinione, in ciascuna ipotesi, nelle tante risposte date al problema?

Io comprendo che parlo di lavoro durissimo, in cui l'ingegno combatte per la verità, senza speranza nè di destare facili entusiasmi, nè di raccogliere improvvisamente elogi e fortuna come i presentatori di *garbo* delle scoperte vuote. Ma dopo aver letto il libro dello Scherillo, ho pensato che vi è qualcuno che da tempo si è messo per questa via con volontà e con onore. Questo capitolo terzo che esaminiamo ne è esempio.

Giovanni Battista Doni, patrizio fiorentino, morto nel 1647, in uno dei suoi *trattati di musica* dice che il Puccinella (sic), *introdotto da pochi anni in qua*, per i modi faceti e la faccia molto ridicola, somiglia ad uno che nelle farse francesi fa da servo.

Andrea Perrucci, correggendo l'abate G. B. Pacichelli, che aveva detto essere Pulcinella un personaggio inventato da un giureconsulto, Andrea Ciuccio, afferma che la parte di Pulcinella, che in idioma greco vuol dire ruba-pulcini, fu preso ad imitare i villani di Acerra.

(1) *Studi e profili* del Dott. MICHELE SCHERILLO. — E. Loescher. Torino, 1884.

L'abate Galiani, ricostruendo un'antica leggenda, narra di un Puccio d'Aniello, contadino di Acerra, il quale aveva faccia comica, modi spiritosi e lungo naso. Per uno strano caso questo contadino, imbattutosi in una compagnia di comici, destò stupore pel suo spirito e per le sue facezie. I comici lo vollero con loro: egli accettò. La compagnia ebbe quel che oggi si direbbe un *successo*, e Puccio d'Aniello diventò celebre. Quando morì, i comici vestirono un loro compagno con un camiciotto di tela bianca, gli misero sul volto una maschera e, così come Puccio d'Aniello soleva presentarsi al pubblico, presentarono costui. Fu accolto bene, e a questo modo il contadino di Acerra dette il tipo ad un personaggio comico che si chiamò poi *Polecenella*, addolcimento di Puccio d'Aniello.

Su queste basi concordi l'A. costruisce la sua storia dell'origine di Pulcinella. La riportiamo tale quale è esposta nel libro a pag. 57.

« Schietto, scrive lo Scherillo, la vera storia dell'origine di Pulcinella a me pare sia questa: negli ultimi anni del cinquecento, fra i tanti istrioni che in quel tempo invadavano le piazze della città d'Italia, ce ne fu uno, il quale o fu un contadino o volle contraffare i contadini di Acerra. « Forse fu un villano dotato di una felice vena comica e « satirica, ma a cui il lavoro del contadino piaceva meno « delle sue buffonerie; e venne in città e si guadagnò la « vita destando il buonumore delle fantesche e dei facchini « di piazza Pendino. Conservò il camiciotto di tela bianca « (*sciùcca*), o cavò fuori dai calzoni la camicia, come fanno « i ragazzi del popolo quando vogliono passar per soldati, « si cinse la correggia, e vi attaccò invece del coltellaccio o « della *smarazzola*, una daga come abbiamo visto nel quadro del Callot. Un comico d'ingegno poi, Silvio Fiorillo, « che già si era reso illustre come *Capitano Matamoros*, « pigliò quel tipo popolano e ne fece una creazione propria. »

Questa storia semplice, per le fonti onde è tratta, rischiarata. Non è luce viva ancora, ma le tenebre si sono diradate ed è più di quello che si poteva ottenere. Perché questo della *Commedia dell'Arte*, a cui l'A. ha dato da più anni l'ingegno, è tema di costante lavoro e di lunghe indagini, e ciò che oggi è lieve chiarore può essere domani luce limpidissima.

Che cosa si oppone a questa storia semplice? La vuota boria accademica che ha sempre guardato con istizza quella giovinezza di soli trecento anni. *Oh che modernità!... Ei sarebbe mille volte più pregevole, anche se fosse meno fatto, ma più antico!* grida in un giornale di Napoli *Lo Zibaldone* (1829), uno dei più arrabbiati. Senza fermarci alla comoda teorica di far rimontare Pulcinella agli *exodia oschi*, cosa antichissima, guardiamo che cosa l'A. pensi dei voluti progenitori del nostro buffone.

Che sappiamo noi di Macco?

Sulla fede di Diomede, grammatico, di Apuleio, di Festo, dice l'A., noi non sappiamo che questo: Macco era un attore delle *Atellane*; forse faceva la parte di sciocco. Una volta Festo parla di un *Mimus albus*; ed il Flögel subito sentenza: *Macco è lo stesso che Mimo bianco*.

Gli archeologi dissotterrano delle statuette o delle pitture. Trovano delle figure vestite quasi come il nostro Pulcinella. *Ecco il progenitore, ecco Maccus!*

Se non che l'origine osca fu giudicata anche troppo moderna e si giunse a scoprire che il vantato progenitore *Macco*, esso stesso non era se non un discendente dell'antico Pulcinella!

E seguendo certe ricerche archeologiche fatte nell'antico Egitto, *Millin* nel 1812 e l'*Hebenstreit* nel 1843 assegnarono al povero Pulcinella un'origine israelitica.

Con qualche aggiunta di minor conto e che non muta niente, questo la boria accademica ci ammanisce intorno alla origine di Pulcinella. E non è poco, se si considerano i voli rapidissimi e la fecondità delle trovate ingegnose!

Breve: dopo la storia semplice dello Scherillo e le astruserie accademiche una quistione resta non ancora risolta. Il fatto di trovare Pulcinella sullo stesso suolo dove un tempo fiorirono le *Atellane* fa pensare ad una connessione storica fra le due apparizioni drammatiche. Ed il quesito è questo: se una connessione storica è giustificabile, nei diciassette secoli, dalle vecchie commedie osche e la prima comparsa di Pulcinella, che cosa è divenuto di Macco e degli altri personaggi della vecchia commedia? Nel tempo di mezzo vi è qualche vestigio di essa?

L'A. vorrebbe rintracciare questo *qualche vestigio* nelle *farse con tipi fissi*, e qualche volta *a soggetto*, che si rappresentano ancora, di carnevale, in fondo alle nostre provincie. Ma egli stesso riconosce che queste non possono essere che delle supposizioni.

Ci piace riportare la conclusione che lo Scherillo fa di questo studio in gran parte ben riuscito intorno alla genealogia di Pulcinella: « Dopo tutto, egli dice, non è improbabile « che una tradizione comico-atellana sia perdurata, più o « meno evidente, nella Campania, fino alla comparsa di Pulcinella. Mancano le prove per asserire che questi discenda « proprio in linea diretta da Macco; e mancano ugualmente « per affermare che, inconsciamente, egli abbia saputo far « rivivere lo spirito osco, quantunque tutto porterebbe a « crederlo. Ma è certo però che il moderno Pulcinella nasce « que nel cinquecento e che solamente d'allora ha assunto « un carattere individuale; il quale poi il Cerlone completò « con valentia d'artista, sulla fine del secolo scorso. »

Dopo l'A. molto vivacemente tratta la quistione: donde è originato questo nome di Pulcinella? E di questa quistione io voglio riportare solo un punto importante, che è poi una ricerca storica del chiar. Bartolomeo Capasso. Eccola: in una cronaca basilisca, scritta dal dottor Niccolò Ramaglia di Saponara, accennandosi a fatti anteriori al 1572, si nomina un *Lucio Pulcinella*. Il quale fu tenuto molti mesi nelle carceri di Saponara *per certo insulto*; e poi gli fu fatta la grazia. « Chi sa che don Lucio — osserva lo Scherillo — non sia stato fratello o cugino o zio del futuro « attore.....? Chi sa che la prigionia di don Lucio non abbia « determinato il suo congiunto a cercar fortuna fuori di « Basilicata, mettendo a profitto le non comuni doti naturali? « E la tradizione, che vorrebbe assegnare Gifoni per patria « al futuro Cetrulo di Acerra, rende sempre più probabile « l'ipotesi che egli sia uscito dalla famiglia *Pulcinella*, di « cui un rappresentante nella prima metà del cinquecento « viveva in Saponara! »

*
**

E dopo Pulcinella, le sue innamorate.

Le innamorate di Pulcinella è un capitolo di arte stupenda. Non adulo lo Scherillo; egli mi conosce. Solo, per abito naturale, debbo annunziare una cosa bella, quando mi passa sott'occhio.

Rosetta, Pasquella sono le amanti della giornata di Pulcinella: Colombina, solo Colombina ne diviene l'amante di

tutta la vita. Lei, vispa, *freccecarella*, *rosecarella*, incarnazione splendida del tipo della *vaiaassella* napoletana, è insieme una delle più simpatiche figure della Commedia dell'Arte. L'A. dà i nomi delle attrici che si resero famose in Italia ed in Francia, rappresentando la parte della innamorata del cuore di Pulcinella. Mirabile è la breve disamina delle vicende di Colombina sul teatro francese e delle ragioni per le quali la briosa fanciulla, napoletana nell'anima, divenne una *servetta* parigina.

In Italia, Colombina resta sempre la stessa. L'A. trova nel Cerlone manifestazioni liriche splendide degli amori pulcinelleschi e dal repertorio cerloniano stacca scene bellissime in cui Colombina spesso si fa chiamare: *Argentina*, *Diamantina*, *Saporita*, *Carmosina*; soprannomi, dice l'A., che essa si è meritati per le sue qualità fascinatrici.

Gli spasimanti per un briciolo di classicume si trovarono imbarazzati dinanzi a questa donna fiorentina di salute e di giovinezza. Come fare per assegnarle una origine classica? Donne non ce ne sono nel teatro antico. *Che importa? Essa discende dagli schiavi!* Ed il pizzico d'antichità fu gittato anche sulle guance rosate della povera Colombina!...

Dopo *Le innamorate di Pulcinella*, don Fastidio de Fastidiis, il tipo del *paglietta* napoletano, dell'azzeccagarbugli. Francesco Cerlone portò questo tipo nelle sue commedie; Francesco Massaro, parrucchiere napoletano, ne rappresentò il personaggio con rara valentia. Morto il Massaro, il tipo di don Fastidio finì con lui. Luigi Parisi, vissuto nella seconda metà del secolo scorso, se rappresentò per ragion di tempo l'ultima incarnazione del tipo di don Fastidio, non è paragonabile per valore al Massaro; il quale però resta in Arte l'unico vero rappresentante del *paglietta* napoletano.

Qui l'A. ci fa conoscere meglio il tipo di don Fastidio riportando, come al solito, delle scene di talune commedie cerloniane, in cui le vicende dell'azzeccagarbugli sono con grande valore comico raccontate da lui medesimo.

Segue il bozzetto di *Capitan Fracassa*, che gli accademici, al solito, vogliono disceso in diritta linea dal *miles gloriosus* di Plauto; ed i critici d'Arte, tra cui l'egregio Ugo Fleres, pure ammettendo la connessione storica, considerano il *miles* nato dalla spavalderia del soldato romano, il *Fracassa* dalle fanfaronate del soldato spagnuolo. Dice il Fleres: « hanno tutti una radice nella società in cui vivono, perchè « sono tanto derivati l'uno dall'altro quanto — rispettivamente — le loro stesse società; somigliano tra loro, non « per reminiscenza artistica, ma per necessità naturale. »

Lo Scherillo fa sapere che il tipo del *Capitan Fracassa* s'incarnò in molti personaggi che assunsero nomi diversi e strani, le grottesche figure dei quali furono incise in buon numero dal bulino del Callot. E fa la biografia dei principali attori che rappresentarono con fortuna il tipo del *Capitan Fracassa*. Il nostro eroe piglia il nome di *Micco Passaro* in un poemetto in vernacolo di G. C. Cortese. In questo poemetto il *Capitano* è diventato un *Capoparanza di guappi*, pronto a lanciar la sfida, ed anche svelto a fuggire.

Questo bozzetto del *Capitan Fracassa* si chiude con la notizia dell'esistenza nella storia della letteratura dialettale di un altro *Fracassa*, non più *donchisciottesco*, dice l'A., ma gigante addirittura. E questa notizia serve ad avvertire che non tutti i *Fracassa* furono dei vigliacchi-rodomonti. Chè, questo *Fracassus*, conchiude lo Scherillo, è *parente al Capitano* omonimo come *Orlando o Amadigi* erano a *Don Chisciotte!*

Importantissimo per la Commedia dell'Arte è il capitolo che viene ora: *Gli scenarii di Giovan Battista della Porta*.

Che esistessero scenarii di questo poeta si è discusso a lungo e si discute ancora. Se non che, mentre parecchi hanno detto di sì, a giustificare l'affermazione, non hanno aggiunto, a quelle che si avevano, nè una prova nuova, nè una nuova notizia. Fra questi il Settembrini, il Tallarigo. Altri hanno negato, come il Fiorentino, il quale a sostegno della sua opinione dice, tra le altre cose, che, essendo state rappresentate le composizioni del della Porta sempre da dilettanti, non poteva venire in mente al poeta di abbozzare canavacci che sarebbero stati affatto inutili a simili attori. Tra quelli che affermano, senza arrecare nuove prove, e quelli che negano, ingegnandosi di puntellare con argomenti che persuadano il loro giudizio, l'A. entra, portando in mano un proprio e vero scenario di G. B. della Porta. *Ce lo ha tramandato*, dice lo Scherillo, *il siciliano Andrea Perrucci*, il quale afferma essere il della Porta in ciò (negli scenarii) diventato *classico*. Importantissima questa testimonianza, non citata ancora da altri che io sappia, per coloro specialmente che vogliono fare uno studio completo sul commediografo napoletano. Questo scenario della Porta è *La Trapolaria*. Esso è tratto da una commedia di Plauto, dal *Pseudolus*, ed è *servito*, dice lo Scherillo, *più tardi di canavaccio allo stesso della Porta, per ricamarvi su la commedia, che conservò il titolo di Trapolaria*.

E qui l'A. fa osservare con una disamina accurata e bellissima il lavoro del poeta cinquecentista per ridurre a scenario una commedia classica; e poi la lenta e progressiva elaborazione di uno scenario in commedia. Il fatto degno di nota è che per la prima volta possiamo esaminare, grazie all'ingegno ed all'amore delle ricerche dello Scherillo, due elaborazioni compiute sur uno stesso soggetto da un unico autore. E di ciò, l'egregio amico s'abbia la sincera ammirazione mia, ammirazione che non nascondo mai, come ho detto di sopra, dinanzi all'ingegno vero. L'ultimo capitolo di questo libro è *San Carlo Borromeo e la Commedia dell'Arte*. Come l'A. scrive nella sua prefazione, questo studio è *un contributo alla storia non ancora fatta nè tentata delle relazioni fra la chiesa ed il teatro*.

Si narra della guerra spietata combattuta da San Carlo Borromeo contro tutti gli spettacoli, e specialmente contro la Commedia dell'Arte.

È un capitolo ricco di citazioni, di osservazioni sottili; scritto con grande competenza e con tanta spigliatezza, che, senza essere il più interessante di tutto il libro, si legge con piacere.

*
* *

Ed è questa *la Commedia dell'Arte in Italia* di Michele Scherillo. Il meglio che io possa augurare ai lettori della *Rassegna Pugliese* è di leggere il libro. Dopo la lettura piacevolissima troveranno naturale il mio silenzio sulla parte formale dell'opera. Certi esami sono per l'*elzeviro* e pel volume di novelle: per il saggio critico redatto virilmente, no. Se la critica trasforma, ricreando, dev'essere un'opera d'Arte; e se il libro dello Scherillo sia tale, io non lo so. Leggetelo: senza stenti, daretelo il giudizio.

Napoli, novembre 1884.

GAETANO TARANTINI.

LA GEOLOGIA DEL LECCESE E DEL BARESE

(Studi Comparativi).

Nel numero 6 di questa *Rassegna* (giugno 1884) l'egregio signor A. Jatta cominciò a pubblicare alcuni *Appunti sulla Geologia del Barese*. Da un trentennio a questa parte, eccetto un breve lavoro del Prof. Martino Baretto, un altro del Fuchs e poche notizie sparse qua e là in diversi periodici scientifici, nulla, ch'io mi sappia, è stato pubblicato sulla costituzione geologica della provincia di Bari. Il lavoro del signor Jatta giunge quindi in buon punto per colmare questa lacuna.

Nel leggere quegli *Appunti* pensai che potesse tornare utile ai cultori delle scienze positive l'istituire un parallelo fra i terreni geologici del Barese con quelli della limitrofa provincia di Lecce, sulla quale da 16 anni sto lavorando di propria e privata iniziativa. Si tratta in fin dei conti di due provincie emerse contemporaneamente dal fondo del mare e che hanno rocce coeve geologicamente e della medesima struttura; e per entrambe differenti da quelle della vicina Basilicata.

Mentre nel Leccese e nel Barese predomina il calcare, nella Basilicata è invece scarsissimo; in questa appaiono le arenarie, le argille scagliose, i serpentini, ed altre rocce prettamente silicee che nelle Murge Baresi e Leccesi mancano affatto. Nel circondario di Melfi in Basilicata vi sono poi le rocce vulcaniche del Vulture, mentre in Puglia non vi è traccia alcuna di vulcanismo.

La prima ricerca che fa il signor Jatta, e che veramente è la base della geologia di un paese, si riferisce all'orografia della provincia di Bari. Questa vien da lui considerata da prima nei suoi particolari di positura corografica e di altimetria. Quindi parla del *gran canale marino*, già notato dal Cagnazzi, che stabili, fino al periodo pliocenico, la comunicazione fra l'Adriatico (là dove oggi è il *Tavoliere di Puglia*) ed il Jonio, al golfo di Taranto. Alcune mie ricerche geologiche, fatte nel 1878 in Basilicata, nei due circondari di Matera e di Melfi, confermarono (senza che io ne avessi alcuna notizia) le idee espresse dal Cagnazzi.

Indi il signor Jatta passa a considerare l'orografia delle Murge baresi da un punto di vista più generale; ne studia cioè l'origine e la dipendenza geografica dall'Appennino, ed esamina una mia opinione su questa creduta dipendenza.

Fin dal 1879 nelle mie *Note geologiche sulla Basilicata* (1) io aveva di fatto per primo affermato che « le colline del Barese e del Leccese costituiscono un gruppo indipendente geograficamente e litologicamente dal vero Appennino » e ne aveva dato le prove, che ripetei in un articolo inserito sulla *Rassegna settimanale di Roma*, dal titolo: *Un errore geografico*. Fin d'allora mi parve che l'orografia delle due provincie di Bari e di Lecce dovesse considerarsi piuttosto come una continuazione del Monte Gargano che del vero Appennino. A questa serie orografica, che costeggia l'Adriatico, io detti allora il nome di *Gruppo appulo-garganico*.

Contro queste idee fece alcune considerazioni sullo stesso periodico l'onorevole G. Fortunato; ed a queste io risposi

confermando con altri argomenti la mia opinione. Siccome ora il signor Jatta ritorna sulla medesima controversia, è mestieri che io riferisca le mie parole dette allora, perchè sulla dipendenza di un sistema orografico da un altro non mi pare che vadano d'accordo nemmeno i geografi moderni. « La dipendenza orografica, io diceva allora, fa duopo considerarla non solo dalla direzione delle acque scorrenti sulla superficie di una catena di monti o di colline, ma anche dal punto di vista della geografia fisica, la quale ci rivela l'origine e il sincronismo geologico di due o più catene che corrono parallele o divergenti, e che possono aver qualche diramazione che le congiunga fra loro. Le distinzioni che noi facciamo tra la geografia propriamente detta e la geografia fisica di un paese sono artificiali; mentre il geografo dovrebbe studiare gl'intimi rapporti che passano tra le due scienze sorelle. »

Ciò che allora esponevo come una opinione, non trovo da doverlo mutare neppure oggi, dopo la lettura degli *Appunti* del signor Jatta. Ne dirò brevemente le ragioni.

La dipendenza di una montagna da un'altra importa sempre, a parer mio, il concetto di una diramazione dal gruppo principale di essa, ossia di un contrafforte. Ma se invece noi consideriamo due serie di monti o di colline i cui assi sieno paralleli fra loro, e questi nel loro corso sieno congiunti da due o più contrafforti, che si innestino normalmente agli assi delle due serie, sarà meglio il definire queste indipendenti che il considerarle, anche geograficamente parlando, in relazione fra loro. La litologia e la geologia possono in tale questione, aiutare il geografo a risolvere il problema se si tratti di vera continuazione di una catena, o di semplici accidentalità di superficie del terreno, valgano queste o no a stabilire displuvii differenti.

Questo è precisamente il caso delle Murge baresi e leccesi rispetto all'Appennino. Osserviamone innanzi tratto la direzione. I due assi orografici dell'Appennino da un lato, delle Murge dall'altro, sono fra loro paralleli per un lungo tratto e soltanto nella penisola salentina divengono alquanto divergenti. Fra l'uno e l'altro vi sono più di 60 chilometri di distanza.

Quella *catena secondaria*, accennata e descritta con tanta precisione dall'onorevole Fortunato, che dal Monte Carmine va fino alle Murge Baresi, passando pel *Piano di Palazzo S. Gervasio*, *Masseria d'Enrico*, *Epitaffio di Spinazzola* e quindi per la *Murgetta del Cavone* s'innesta all'acrocorno del *Monte Caccia* nel Barese, può considerarsi, a parer mio, come un contrafforte tanto delle Murge come del Monte Carmine. Difatto non è dal Monte Caccia che cominciano le Murge del gruppo pugliese, ma molto più in alto, a 24 chilometri verso il NW., cioè dalle colline di Canosa. Il contrafforte in questione potrebbe quindi considerarsi come dipendente dalle Murge Baresi, perchè le incontra normalmente nel loro decorso da Canosa fino al Capo di Leuca. E che sia così lo dimostra l'avvallamento continuo del suo spartiacque, il quale al *piano di Palazzo S. Gervasio* tocca appena i 385 metri sul livello del mare, mentre ai due estremi raggiunge, al *Monte Carmine*, i 1235 metri ed al *Monte Caccia* i 680 metri.

Messa bene in sodo questa posizione di fatto, andiamo oltre.

Quel contrafforte, come feci allora notare all'amico mio G. Fortunato, non ha nessun carattere nè litologico nè geologico da poterlo considerare come un contrafforte del Monte Carmine, ed è anche del tutto diverso dalle nostre Murge. Spingiamoci col pensiero ad osservare la superficie di questo lembo d'Italia nell'alba del periodo quaternario. Allora le due

(1) C. DE GIORGI. *Note geologiche sulla Basilicata*. Tip. Editrice-Salentina - Lecce, 1879, con una tav. geologica.

serie in questione erano del tutto indipendenti fra loro, ed il contrafforte era tutto affondato sotto il mare pliocenico. Ce lo rivela la geologia, ed io ne ho dato le prove nelle *Note geologiche sulla Basilicata*.

Osserviamo invece la direzione dei due assi orografici dell'Appennino e delle Murge. Essi corrono, come ho detto, paralleli fra loro; uno nel mezzo della Penisola italiana, l'altro sul confine orientale della stessa. Nel primo predominano le rocce silicee e argillose (arenarie, alberesi, serpentine, argillo-schisti, ftniti, ecc.), nel secondo i calcari. Son quindi di struttura diversa. La sola parte compresa fra Bella ed Avigliano ci mostra il calcare compatto; ma anche lì una analisi accurata della struttura litologica e dei fossili ci conduce a ritenerli diversi da quelli delle Murge, quantunque entrambi cretacei.

Prolunghiamo ora i due assi verso il Nord-Ovest. Quello delle Murge incontrerà da prima il Monte Gargano e poi, prima di Ancona, il Monte Conero; tutti prevalentemente calcarei e disposti nella stessa linea assile che fiancheggia l'Adriatico ed è parallela all'asse appenninico. Fu questo concetto che m'indusse ad aggruppare le Murge al Gargano. Nè la pianura del *Tavoliere* mi sembrò che potesse opporsi a questo divisamento, perchè un fatto identico si verifica anche nella provincia di Lecce, dove tutti i geografi, non escluso l'onorevole Fortunato, non esitano ad affermare che la catena delle Murge continui fino al Capo di Leuca, mentre nel fatto è interrotta da una vasta pianura distesa dall'Adriatico al Jonio.

Nella penisola salentina le colline di Ostuni, di Martina e di Ceglie, che raggiungono i 515 metri nell'acrocoro della *Masseria Risana* nel Martinese, e oscillano sempre fra 200 e 300 metri sul mare, giunte nel mezzo della provincia si adimano in una vasta pianura larga circa 60 chilometri, elevata da 30 a 50 metri e da me descritta in un'opera recentissima intitolata: *Cenni di geografia fisica della provincia di Lecce*.

Quindi tornano ad emergere a Galugnano, a S. Donato e al N-E. di Galatone per continuare, nella stessa direzione assile, fino al Capo di Leuca. Il tratto di pianura che divide il Monte Gargano dalle Murge baresi è quindi del tutto simile al suddescritto; ed è simile non solo geograficamente ma geologicamente.

La *dependenza geografica* nell'orografia fa duopo quindi stabilirla sui criterii sicuri fornitici dalla geografia fisica della regione esaminata, cioè tenendo conto, non dei soli spartiacque, ma della direzione e della configurazione delle serie orografiche e dei cambiamenti prodotti sulla superficie di queste dalle cause endogene ed esogene. È in tal modo che la geografia può illuminar le scienze positive e ricever lumi da queste.

Le osservazioni da me fatte nel 1881 nel Salernitano, dove trovai un'altra serie orografica parallela e indipendente dall'Appennino, e costituita geologicamente come il Gruppo Appulo-garganico, mi confermarono sempre più nella mia opinione.

La struttura delle rocce nelle Murge Baresi e nelle Serre del Leccese e nel Monte Gargano varrà a dar luce a siffatta questione. La esaminerò un'altra volta, tenendo a guida pel Barese le belle e importanti ricerche eseguite dal signor A. Jatta, pel Leccese i materiali raccolti nel mio gabinetto salentino.

Lecce, Settembre 1884.

COSIMO DE GIORGI.

POLITICA NON MILITANTE

La quistione della forma migliore di governo ha affaticato nei secoli le menti de' più grandi pensatori: da Aristotele e Platone giù giù per la lunga serie dei politici cristiani, fino alla Riforma e alla rivoluzione francese, s'è svolta una congerie immensa di studii, di dubbii, di utopie: e, dopo tanto lavoro, non si può dire risoluto il problema.

Eppure sentiamo ogni dì professioni assolute recise di fede politica: l'uno è monarchico, perchè la monarchia è l'immagine della prima società umana, la famiglia, una sapiente evoluzione del regime patriarcale: l'altro è repubblicano, perchè è nel popolo ogni inizio di governo, è nella società ogni fondamento di diritto, e tutto che si oppone alla società e al popolo è arbitrio e tirannia. — *Quis in tanto pelago non submergetur?*

H. Taine studiò e scrisse quella storia pregevolissima della Francia Contemporanea, per usare, com'egli dice, del diritto di concorrere al governo del proprio paese, che ha ogni elettore in Francia. — Ma, parlando da senno, qual'è oggi l'elettore che senta il dovere di rendersi conto della storia e delle esigenze dei reggimenti e dei partiti, per votare con coscienza? Non si progredisce per nulla, e non troverai scolare ginnasiale che non proclami a voce alta, come Archimede non fece forse del suo *eureka*, la sua fede monarchica o repubblicana.

Nè a questo proposito gli organi del quarto potere dello Stato, i fari della pubblica opinione, sono spesso più illuminati degli scolari ginnasiali.

Rousseau voleva dare alla Francia di Luigi XVI la costituzione di Sparta, riveduta e corretta coi principii del razionalismo inglese (1). E i nostri giornali, se non son tanto pedanti da risalire a Sparta e a Roma, non penano a proporsi nuovi principii e nuove costituzioni ogni tramonto di sole. È il secolo, nel quale, dice il Sainte-Beuve, *tout se hâte, se divulgue, et ou la parole n'attend pas: l'événement d'hier est déjà de la chronique, de la poésie, de l'histoire: l'oeuvre de demain s'anticipe impatiemment, et la curiosité la dévore* (2); il secolo in cui al telegrafo e al telefono, che distruggono le distanze, corrisponde nell'organismo umano un'attività febbrile che divora il tempo; e a voler fermare questa corsa vertiginosa c'è da esser pesti e travolti.

Ma davvero nella scienza politica esiste questo dommatismo irresponsabile e irreverente, questa certezza matematica

(1) Però è degno di nota che, mentre Rousseau vagheggiava la società fondata sul *contratto* e la legge emanazione della volontà generale e sognava di Sparta e di Roma in pieno secolo XVIII, riteneva poi un problema d'impossibile soluzione quello che ordinariamente si pone nei termini: « Qual'è la forma migliore di governo? » *giacchè ciascuna di esse forme è la migliore in certi casi e la peggiore in altri. (Contratto sociale, lib. 3.º)*. Ora questo pronunziato, proprio della scuola di Montesquieu, è in contraddizione con gli altri principii del ginevrino; e in questa contraddizione s'ha un accenno di quelle due grandi correnti, che regolarono in Francia la grande rivoluzione: l'una storica evolutiva, che derivava in gran parte i suoi pronunziati dalla storia e dalle rivoluzioni d'Inghilterra; l'altra dottrina teorica classica che desunse la maggior parte dei suoi principii dalla civiltà di Grecia e di Roma.

(2) SAINT-BEUVE. *Portraits Contemporains, Chateaubriand*. Paris, Calmann-Lewy.

che giudica e manda secondo che avvinghia uomini e tempi, partiti e governi? O non è qui piuttosto da applicare il dubbio sistematico, il *de omnibus dubitandum* di Cartesio?

Chi si faccia per poco a studiare i diversi fattori dei fenomeni sociali, resterà sorpreso del loro numero e della loro complessità. Razze, religioni, climi, configurazioni geografiche, contingenze storiche di lotta e di prevalenza — risultati alla lor volta di altri numerosi e complessi fattori — studiati isolatamente e nel loro invadersi e compenetrarsi scambievolmente, possono appena darti la genesi d'un fatto sociale. Qui la natura si sublima nella storia, la biologia si compenetra con la psicologia e assorge al vertice massimo della sociologia.

Una forma di governo non è nè la malfida manifestazione dell'arbitrio individuale (1), un puro convenzionalismo di contratto, nè il dono imposto da un demiurgo: ma è insieme formazione naturale e volontà dell'uomo, necessità e volontà (2). Una costituzione quindi non è buona, quando è tutto un portato del pensiero filosofico — come osserva l'Hélio delle costituzioni francesi (3), nè quando non è che un ammasso di secolari detriti; ma quando la ragione lavora e cessa il portato della natura, ponendo l'opera dell'uomo in rispondenza e proporzione ai bisogni suoi e della società, s'ha la forma migliore di governo, la repubblica ideale che è anche repubblica reale e storica. È perciò che la triplice partizione aristotelica delle forme di governo, non riguarda che i tipi maggiori, i caratteri più salienti, mentre le forme storiche di reggimento, son tante quante le condizioni di civiltà e i diversi climi sociali. Onde osserva a ragione il Pradier-Fodéré che « le rivoluzioni politiche, per essere giustificate, debbono essere conseguenza delle rivoluzioni sociali (4). » Però io non credo che per rivoluzione sociale si debba intendere soltanto il *cambiamento che avviene nelle idee, mercè l'esplicamento dell'intelligenza con l'opera del tempo*, ma il cambiamento simultaneo e vicendevole di tutto l'organismo sociale, dalla scienza e dalla religione all'arte e ai costumi, dalla sfera più alta del pensiero alle necessità pratiche della vita individuale: idee, costumi e bisogni debbono accordarsi in una unità suprema. Perciò cadono disfiore come oziose le viede ed astratte disquisizioni sulla repubblica e sul monarcato, cadono i vecchi nomi delle parti politiche, o, se pur restano, non valgono che a raffi-

gurare la lotta perenne dei due poli, intorno a cui si aggira la vita politica, ordine e libertà, autorità sociale e autonomia individuale, accentramento e discentramento.

Da questo punto di vista — ma solo da esso — è vera la sentenza del poeta inglese:

“ The forms of government let fool contest,
Wate' er is best administered is best. ”

Posti questi principii, che sono un portato della moderna sociologia, di leggieri si comprende il mio modo di concepire i partiti politici. Non sono essi gli antesignani di principii assoluti o d'*ideali* — come ordinariamente si dice, ripetendo un luogo comune sciupato — nè la lotta politica è lotta d'ideali, ma i partiti sono pria di tutto e sopra tutto rappresentanti d'interessi, e la lotta politica è lotta d'interessi. Intendo bene che un sistema politico è sempre un portato di sistemi filosofici e come ogni partito ha il suo *credo* scientifico, ma intendo ancora che gli uomini non si muovono per le idee e i sentimenti che non si rispecchiano nelle condizioni sociali.

Il De Tocqueville osserva acutamente come « il patriottismo non è per lo più che una estensione dell'egoismo individuale (1). » e da noi una retorica vecchia quanto Adamo e più sciupata d'un cencio, non fa che imporci fino alla nausea una ipocrisia di linguaggio, che produce l'equivoco e l'intolleranza.

La lotta politica, per chi ama il vero, non è che una forma speciale di quella *struggle for life*, che affatica la natura e la storia, di quella concorrenza vitale, che proteiforme nelle sue manifestazioni, è una e identica nella sostanza.

Lo comprendo benissimo: queste opinioni non sono poetiche, non sono circondate da un velo fosforescente d'illusioni e di fole, ma sono vere e si rispecchiano nella storia di tutti i partiti (2).

Senonchè il mio pensiero qui può essere frainteso, ed io tengo ad esser chiaro.

Parlando d'interessi, non ho inteso parlare dei soli interessi individuali, degl'interessi puramente egoistici, nè dei soli interessi generali o puramente altruistici, ma dei primi in quanto si rispecchiano e si proporzionano ai secondi, ma dell'interesse personale che, armonizzato all'interesse pubblico, diventa *interesse politico*, ch'è la molla e l'anima dei partiti.

Da queste premesse non è difficile dedurre la più assoluta condanna dell'intolleranza politica, non meno ingiusta e dannosa dell'intolleranza religiosa e dell'intolleranza filosofica, appartenenti ormai ad una fauna sepolta.

Giovanni Bovio descrive con poche pennellate degne di Tacito l'intolleranza filosofica che poi si risolve in anatema politico. Ma, con tutta la reverenza dovuta all'illustre Professore, io non credo si possa rinnegare l'intolleranza politica, se non limitando e attenuando nella lotta politica l'influenza degli ideali.

Chi ha l'opinione vera e il vero ideale, non sente alcun dovere di risparmiare l'impenitente che lo contrasta in nome di false deità: il popolo Ebreo non poteva risparmiare quelli di Canaan, nè Roma Giordano Bruno.

Sul terreno degl'interessi invece non v'ha partito che possa essere, non che scomunicato, neanche trascurato:

(1) *La Democrazia in America*, cap. X, 3.

(2) Chi più accentuò la teorica dei partiti vessilliferi d'ideali fu il Gioberti, *Rinnovamento Civile*, passim.

(1) Da ricordare a questo riguardo è la sentenza di Trojano Boccalini: « ove sono gli uomini idioti, sono monarchie: dove sono letterati e grandi ingegni, ivi sono le repubbliche. » (G. FERRARI. *Corso sugli Scrittori Politici Italiani*. Lez. XVIII. — Milano, tip. Manini, 1863).

(2) « Se le forme, scrive a questo proposito quella gloria di pensatore italiano dell'ultimo quarto di secolo che è Giovanni Bovio, se le forme così nella natura come negli istituti civili fossero affatto accidentali, la sola internazionale avrebbe ragione, rigettandole tutte o tenendosi indifferente verso la forma di governo. Ma come per la forma le cose, individuandosi e specificandosi, si distinguono nella natura e secondo la forma tornano più o meno buone o dannose, belle o no, ed ogni forma naturale viene secondo leggi di tempo e di spazio, così è nella storia. » *Uomini e tempi*. Conclusione.

(3) *Del reggimento costituzionale nelle sue relazioni collo stato attuale della scienza sociale e politica*, cap. III, § IV del *mandato rappresentativo*: « il nostro reggimento è un tutto razionale, un'opera filosofica, le cui parti si connettono come i membri di un sillogismo. »

(4) *Sommario di Dritto Politico e di Economia Sociale*, cap. II, la delegazione.

quindi quel canone della politica moderna « la rappresentanza a tutti, la decisione ai più: » quindi la necessità di studiare le esigenze dei partiti con l'occhio spassionato del naturalista, dimenticando le idee e i pregiudizi di casta, di religione, di scuola e di nazionalità.

Pascal, ha detto, ponendo il principio fondamentale del governo libero « la moltitudine che non si riduce ad unità è confusione, l'unità che non è moltitudine è tirannia. » Per la vita dei partiti non è da obliare l'altra considerazione, che i partiti che non si rinsanguano nei nuovi bisogni della nazione e negli ultimi pronunziati della scienza, sono già presso al tramonto, e agli imprevedenti non è da pregar lieve la terra (1).

ST. A. MANFREDI.

Non posso licenziare quest'articolo senza ringraziare pubblicamente quel tipo di gentilezza e di coltura svariata e profonda ch'è il Prof. Guido Fusinato. È a lui, che ebbi la fortuna di avere per un anno Professore di Dritto Internazionale, è alle sue cure affettuose e gentili, è alle sue savie vedute che debbo un po' d'amore per la scienza del Dritto Pubblico. Che se di tanto maestro non son degno discepolo, lo creda pure, non lo faccio a posta.

(1) « L'ascendere e il decadere delle nazioni, scrive il Marselli, dipende pure dal rivolgersi della loro attività fisica e soprattutto cerebrale, prima ad un alto e poi ad un volgare scopo. Logorata ed esaurita quest'attività, le nazioni poltriscono e possono anche sparire. » *La Natura e l'Incivilimento*. Ed. Loescher, 1879, pag. 43.

Se ciò è vero delle nazioni, è vero eziandio delle istituzioni sociali e delle parti politiche. Il Macchiavelli credeva opportuno, a fuggire la decadenza, di richiamare *le cose ai loro principii*, specie di riforma che non tien conto dei nuovi elementi che in una società si sono introdotti; riforma insufficiente, perchè quei principii o hanno perduta la loro energia o ne hanno acquistata una nuova: e in questi casi, invece di richiamare le cose ai loro principii, è necessario portare questi principii alle ultime conseguenze, cioè integrarli con principii nuovi e con nuove esplicazioni.

I GRANDI POETI MODERNI DEL DOLORE

I.

Verso la metà del secolo XVIII incominciarono le lettere in Germania a rompere le vecchie tradizioni; si destavano a una nuova vita, e postesi per un sentiero sin allora non battuto, si trascinavano nella loro corsa le arti plastiche e figurative. Il nuovo motore era la critica, la quale metteva le produzioni dello spirito per le due grandi vie della natura e dell'istoria. Già Spinoza e Leibnitz avevano snebiato l'orizzonte a Kant, che assieme con Fichte, Schelling ed Hegel, quali che fossero le loro ardite sintesi, accostarono vie più tra loro scienze, le quali, poscia, rinnovarono le lettere e le arti: onde le une conferirono i loro risultati alle altre, e tutte si giovarono a rischiarare il poliedro della vita (1). Ma se un gran passo s'era fatto, questo sapeva di una tal scoria sistematica, la quale non va mai disgiunta negli inizi delle nuove scuole; e più di tutti, ne risentirono i poeti, nei quali la ispirazione non era libera, ma era ligata alle nuove teoriche filosofiche ed estetiche. Nè questo influsso germanico rimanevasi circoscritto in seno a quel gran popolo; ma rotte le dighe si versava in tutte le nazioni d'Europa; tra le quali

la prima a risentirne i benefici effetti, fu la Francia, e a mano a mano la Spagna, e poscia l'Italia, che scacciate da sè le svenevolezze arcadiche, pareva volesse respirare in più aperto e libero orizzonte. Però il movimento intellettuale tra noi ebbe un cammino lento; e le prime vestigia della ribellione le troviamo in Giacomo Leopardi. Fu questi il poeta che più s'accostò al pensiero germanico, e innestò alla forma degli antichi la dottrina dello Schopenhauer. Un segreto influsso pare animasse i petti dei più grandi poeti di quell'età; e questa comunanza di idee era ispirata dal genio, il quale rivelasi potentemente in tutti coloro che sono adatti a risentirne la sua fiamma divoratrice. Ed oggi contro quelle dottrine, contro gli sconcerti, il dolore che agitava quegli illustri, di Leopardi, di Byron, di Keats, di Shelley, di Böerne, di Heine, del Platen, dello Swift, del Coleridge, del Lenau, del Burns, del Collins, dello Chatterton ed altri grandissimi, una critica monca, leggiera, e che vorrebbe arieggiare di epicureismo, va lanciando motti, sottintesi, frizzi, i quali dinotano leggerezza di studi, e palati ottusi alle bellezze che sfavillano dalle pagine di questi grandi poeti. Quei malati, come usano appellarli, furono e saranno sempre i rappresentanti più illustri della umanità. Il dolore è coevo coll'uomo, e avrà fine quando la nostra natura subirà una siffatta evoluzione, da doverne rimanere cangiati i nostri sentimenti. Egliino, quindi, non furono esseri imbevuti di dottrine pessimiste, e vaganti di un ideale, che non potevano riscontrare qua, in terra. E se ad essi ci avviciniamo, e se cercheremo comprendere la loro natura, vedremo in questa e per essa vero, umano il loro dolore, al quale partecipa chiunque a quelle nature si somiglia, e s'insinua nella mente di lui uno spiraglio del loro genio.

II.

Vi sono organismi che hanno tale squisitezza di tempera, e tal acuto intuito, da precorrere con la loro immaginativa i tempi; e indovinando il futuro, indovinano ancora la fine del loro proprio essere. Essi sono dotati di una tale sovrabbondanza di forza nervea, da rendersi sensibilissimi d'ogni evento. Le loro fibre risentono così potentemente i travagli della vita, da scattare con una forza insolita, la quale agli occhi del volgo, pare fenomeno di cervello esaltato, ammalato. Ed è in questi momenti di grande esaltamento morale, in cui il genio rivelandosi a sè stesso, produce i capolavori che vincono il tempo e sovrastano ai secoli. Di queste nature così fatte sono rade le fila; nè esse furono foggiate tutte a un modo. Ve ne hanno parecchie, le quali sortirono un genio eminentemente lirico, elegiaco; niuna nube pare offuscasse il loro interno, ond'esse ebbero una fede, e in essa confidarono il loro avvenire, dedicarono tutte se stesse. I rappresentanti di codesta, diremo, classe, sono: il Novalis, il Feuerbach, il Klopstock, lo Scott, il Manzoni, il Bossuet, ecc. Altre ve ne hanno, che racchiudono nel contempo il genio lirico e critico, onde la loro anima non si può espandere serena, placida, su per gli spazii del creato; nè i loro occhi possono affiggersi con calma nello spazio, senza essere tormentati dal dubbio, da un arcano inconscio, e che essi bramano interrogare vanamente, perocchè sono repente ricacciati nell'ignoranza, nel nulla. Codesti uomini dall'intuito divinatore vedono, come in uno specchio, riflesso il loro avvenire buio, sconcertante, doloroso, ond'essi non possono essere che scettici. È la loro intima natura, è il loro genio, non già la scuola e le dottrine filosofiche, che li spingono alla negazione, e a rigettare qual si sia fede, che non poggi su leggi storiche e sperimentali; e sono essi, altresì, che uniscono in sè il doppio istinto del diletto e dell'affetto, dell'entusiasmo e dell'ironia. I rappresentanti di questa seconda classe sono: il Leopardi, il Byron, l'Heine, il Böerne, il Shelley, il Musset, il Kleist, ecc. Un'ultima classe, infine, è quella che fu semplicemente critica. L'ironia, il sarcasmo fu la sua arme di guerra, e invano cerchiamo in essi uno spiraglio di fede in tutto quello che descrissero, e pare abbiano amato. Risero di tutto e di tutti, e tutto e tutti combatterono ugualmente con l'arme del ridicolo; terribile arma, più dell'altre nociva, poichè porta alla sua punta il veleno. I rappresentanti di questa classe sono: il Cervantes, il Lopez, il Berni, il Pulci, il Tassoni, il Montaigne, il Rabelais, il Voltaire e, in alcune parti, più di tutti inarrivabile, l'Ariosto. Stabilito per tal ordine, le più grandi produzioni poetiche, è necessario che ci restringiamo in più angusta tela; e

(1) TULLO MASSARANI, *Storia di Letteratura ed Arte*.

com'è il nostro assunto, venghiamo a parlare della seconda classe di poeti, di quelli cioè, che unirono il genio lirico e critico, e furono i più illustri rappresentanti nel regno dell'arte.

III.

In essi v'è tale intima parentela, e tale comunanza di pensieri, di sentimenti, da sembrarti essere le fila dell'uno attaccate a quelle dell'altro. Un istesso destino avvolse le loro vite; una identica sventura colpì e recise nel fiore degli anni le loro nature. Nei canti del Leopardi, del Byron, del Shelley, dell'Heine, dello Swift, del Platen, del Burns, del Cowper, del Coleridge, del Lenau e altri, noi subodiamo i giorni tristi di loro esistenza, e l'amaro disgusto ch'hanno dovuto avere del mondo e degli uomini, verso loro pur tanto crudeli! Il singhiozzo che spira da quei versi scende nel più profondo del nostro cuore, e l'agita, e lo commuove sino alle lagrime. E fu il dolore, fu la miseria, furono i casi avversi, che spensero quelle vite nell'età, in cui il mondo incomincia per noi a diventare bello, lusinghiero, attraente! Povero Keats! (1) Egli moriva a 24 anni, senza aver provato della vita un'ora sola di letizia, e senza che dalle sue labbra irrompesse, per un momento, il riso franco, sonoro, dinotante una breve calma dello spirito. Il Collins, anch'egli, nelle avversità della fortuna, volle cercare dei divertimenti che lo sottraessero, per un momento, dalle sue miserie; ma indarno! i tristi pensieri, com'ombra, di e notte lo perseguitavano sempre, dovunque; e il Collins, allora, si diede alla vita vagabonda, alla vita scioperata, e con Roberto Burns corsero dall'una all'altra bettola, dall'una all'altra taverna; e nel vino e nei liquori cercarono affogare, spegnere, dimenticare il destino avverso! Ma il vino, i liquori non potevano sedare, domare le loro anime ardenti, delicate; quelle anime che rimasero potentemente scolpite nei loro scritti, ripieni di triste melanconia, e il Collins moriva delirando nel manicomio, e il Burns di stravizio, e tutti due non avevano toccato che il trentesimo anno! Tommaso Chatterton, innamoratissimo della forma degli antichi, spese, su quegli esemplari, i suoi migliori anni, e nelle sue ballate infuturava la bellezza, la venustà greca, ma non già la calma, l'equilibrio delle potenze interne, dono splendidissimo di quei poeti! Le ballate dello Chatterton sono, invece, ripiene di passioni ardenti: nei suoi personaggi non si ravvisano che brame di felicità, desideri rimasti inappagati, inappagabili! Essi sono lo specchio dell'anima dello Chatterton, che a 18 anni, a soli 18 anni, stanco, esausto della vita, ingoiava sitibondo un'anfora di veleno. Ci si stringe il cuore a pensare la vita misera e la fine triste dei più illustri poeti d'Europa! Keats, il grande Keats, non appena apparve sull'orizzonte letterario, sbalordì tutti col suo genio avvampante, smagliante. Le sue grandi allegorie agghiacciano, spaventano tutti coloro, che per la prima volta si trovano dinanzi quelle immagini potenti, a grandi rilievi. Nei viaggi di Gulliver, l'anima del Keats si trasfusa in quella del Leopardi, ed entrambe intesero un funebre canto all'umanità ed al mondo. E il Keats non appena compiva il ventiquattresimo anno, assalito da ostinato morbo, era vittima del comune destino! E chi non può ricordarsi della fine infelice del Byron, del Shelley, dell'Heine e del Leopardi! Il Byron che avendo bisogno di grande attività, per scacciare i tristi fantasmi della sua mente; e poichè questa gli era negata in patria, ei la mise in servizio della Grecia; e sotto quei cieli, e in quelle splendidissime marine, stupendamente da lui cantate, cadeva vittima a 36 anni pel trionfo della libertà di un popolo, ch'egli idolatrava! E il Shelley? anch'egli invisibile, proscritto dalla sua Londra, arieggiante di puritanismo, era preda di feroci marosi, e appena aveva veduto il suo sesto lustro! E l'Heine e il Leopardi! L'uno inchiodato per lunghi otto anni nel suo letto, e l'altro durante i 39 anni di sua vita? Nè finirei mai codesto martirologio, se non temessi la noia del lettore, e se una troppa simiglianza di casi non avessero ricinto la fine miseranda del Platen, del Cowper, del Coleridge, del Lenau, dell'Holderlin, del Bürger e di tutti quelli, che non pigliarono l'arte a trastullo, ma si immedesimarono, si identificarono in essa; e ben disse l'Heine: « La musa è una terribile amante, a reggerne gli abbracciamenti ci vorrebbero muscoli e nervi d'acciaio. »

IV.

Non fu l'influsso delle dottrine pessimiste, dunque, nè la moda, che spinse codesti poeti del dolore al disgusto della umanità e di tutte quelle cose, a cui la umanità rimane attaccata, come murena allo scoglio. Eglino, anzi, sono la più completa e alta espressione del sentimento moderno nell'arte, avend'essi interpretato il travaglio psicologico della umanità, e scolpiti i nostri sentimenti in versi che si ripercotono nel cuor nostro, perchè rispondono in grado eminente alla realtà del nostro essere psichico. È innegabile, che in tutti questi poeti si sente un po' soverchiamente l'influsso dei filosofi del secolo XVIII; però, v'è da osservare, che tra i poeti tedeschi e gli inglesi corrono ben grandi differenze. Negli inglesi ebbero una grande influenza le dottrine dello Schopenhauer, le quali vennero ancora disposte dal Leopardi; laddove tra i tedeschi predominò il pensiero Hegeliano. Fu il panteismo (1) l'anima, il motore di quei poeti, e lo stesso Heine, nella sua giovinezza, era seguace dei neo-hegeliani; se non che, fedele sempre al suo carattere, divenne poscia umanista; e più appresso fu con Schopenhauer, insino che parve si volesse riaccostare alla fede, la quale bambino aveva abbandonato. Ma questo vacillare della mente di Heine, non è che un lampo, direi, un gioco, un trastullo, perchè egli, anzitutto, non aveva fede nei sistemi filosofici; e più volte aveva lanciati contro di essi i suoi acuti strali. Ed ora, ci limiteremo ad accennare, per sommi capi, come il pensiero leopardiano, ch'egli infuse nella *Ginestra*, trovò eco nei più grandi poeti e umoristi d'Europa.

V.

Fra le poesie leopardiane, la *Ginestra* spicca più delle altre, per quel connubio, come dicemmo, dei due genii fusi talora in un sol momento, cioè il lirico e il critico. L'*humour* e l'affetto vibrano del pari potenti in questa poesia, e alcuni versi sono ammirabili per una certa vena di *vis comica*, come i seguenti:

« Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive. »

In questa poesia v'è una insolita serenità di concepimenti, la quale si fa alquanto desiderare nelle altre, perchè il poeta voleva troppo accarezzare certi pensieri, che finivano per ristagnare nel suo animo. E nella *Ginestra*, il Leopardi s'oppose contra la corrente di lirismo tradizionale, accettato dai più senza alcun esame; e con grande magistero di versi dipinse taluni veri nella loro nudità, nulla curante che la sua età lo chiamasse ateo e cervello solitario. Nel secolo tanto decantato e nominato dei *lumi*, del progresso, egli oppose il secolo della morte, il secolo, in cui il vivere e il non vivere era l'identica cosa, e meglio il non vivere, perchè risparmiava la infelicità, la quale era dappertutto, e s'attaccava più a' grandi che ai piccoli ingegni.

E questo pensiero leopardiano venne ancora raccolto dalle labbra di quell'altro sventurato e fecondo ingegno di Gian-Paolo Richter, che vicino a morte, mentre la mano gli tremava e gli occhi non vedevano più, che a traverso di un velo, proferì queste parole: « Lo spirito umano (2) coi suoi spazi infiniti, non è egli stesso ingabbiato in un corpo alto cinque piedi? e può egli aprirsi più di cinque finestre assai strette per concepire l'immensità dell'universo? E pure egli vede quest'universo e se lo fa rinascere in sé stesso. »

S'immagini un po' il lettore le accuse che piovvero sul povero Leopardi, nella sua età bacchettona ed ipocrita, quand'egli chiamò la natura non madre benefica, ma matrigna, inclemente, dura, perchè il suo scopo era il produrre e il disfare, e la morte solamente, in tanta rovina, poter lenire i nostri mali. E ancora: essere l'uomo un anello minimo dell'infinita catena degli esseri: ed essere una sciocca pretesa la nostra, quando ci accingiamo a voler squarciare il mistero che penetra, involve e asconde l'universo; onde la filosofia fondata sopra un pretto umanismo, e il progresso, che doveva

(1) DE GUBERNATIS. *Storia universale della letteratura.*

(1) T. MASSARANI. *Studi di Letteratura e d'Arte.*

(2) ALOISIA DI CARLOWITZ. *Stud. Critico.*

rendere la perfeffibilità all'uomo, non essere che sogni di cervelli strani, imbevuti di esagerato idealismo (1).

E codesto concetto era ancora espresso dal Richter, che disse: « L'idealismo di Fichte è la tomba intellettuale del mondo reale, poichè tale idealismo fa del mondo un prodotto dell'*io* e l'*io* stesso, e per conseguenza tale dottrina genera l'egoismo trascendentale. » E il Montaigne, quel grande scettico e umorista francese, in un momento di buona vena, disse: « Quando io esamino strettamente e religiosamente me stesso, trovo che la miglior virtù ch'io possiedo ha in sé qualche tintura di vizio, e temo che Platone, nella sua più pura virtù, se avesse posto ascolto e posto l'orecchio attento a se stesso, avrebbe colto qualche suono discorde d'umana mistura, ma debole, remoto, ed udibile soltanto a lui (2). » Però la *Ginestra*, mentre pare d'un tono scettico, in realtà mostra, a chi ben vi s'addentra, le vestigia di molte lagrime. E' invero, il voto delle cose che più ci lusingano, il *niente* non era pel Leopardi una cosa astratta, una nozione filosofica, ma un sentimento che interessava non la mente, ma lo spirito, tutto il suo animo. Questo canto, quindi, è il grido d'un'anima, che non ha più la possa di sopportare le sofferenze umane; e il grido esce impetuoso, disperato, in modo che ci mette i brividi nelle ossa.

Noi non ci appaghiamo, dice il Leopardi, della realtà che ci si volge d'attorno, e amiamo fantasticare nuove felicità, nuovi mondi diversi dal nostro. La vita, quindi, si riduce a una chimera della fantasia, a un sogno. Il pensiero nostro ora si volge verso il passato, e l'orna di care rimembranze: ora ricorre verso l'avvenire, e lo infiora di dolci speranze, e il presente, il reale ci sfugge sempre davanti (3). Noi vorremmo che la vita si somigliasse ad una arcadia, ad un idillio, e tale fu sino al presente la mira degli sfrenati lodatori delle:

« *Magnifiche sorti e progressive.* »

In alcuni punti il Leopardi pare siasi trasfuso nell'animo dello Swift. Questi, nella grande allegoria dei *Viaggi di Gulliver* (4), una favola intessuta del più fine e pungente *humour*, viene alle stesse conseguenze del recanatese; anzi in taluni punti riesce troppo acre, velenoso.

Anche lo Swift lamenta la bassezza del genere umano, il quale nel suo orgoglio, egli dice, si rende crudele; imbecille nella sua vanità; stolto nelle sue pretese; ridicolo nella sua grandezza; stupido nella sua pompa e abietto nei suoi fini. Però differentemente si comportarono nella vita l'italiano e l'inglese. L'uno, sebbene infelice, l'amò, la tenne cara; mentre l'inglese la dispreggiò, la riprovò; e a 24 anni sentendosi venir meno le forze fisiche, esclamò: « E tempo per me di farla finita col mondo, e così farei, se potessi stare un po' meglio prima d'essere chiamato al meglio di tutto, e non morir qui rabbioso come un sorcio attossicato in un buco! »

Ma il fine della umanità non era pel Leopardi la disperazione, sibbene la compassione, l'affratellamento comune, universale. Saranno essi il cardine della nuova società, le molli fecondatrici della scienza, e il patto sacro delle nazioni non poggerà più sulla spada, ma sull'amore.

Noi il dicemmo dianzi, il filosofo ch'ebbe più efficacia sui poeti inglesi e sul Leopardi fu lo Schopenhauer (5); e vi sono punti nella *Ginestra*, nei quali pare che il dottore alemanno e il poeta italiano si sieno immedesimati l'uno nell'altro. Tutti due proclamano il principio dell'impeccabilità dell'essere umano, e tutti due confidano nel progresso avvenire, il quale ricongiungerà gli uomini come fratelli, nè più si maledirà l'essere, ma s'incolperà quella:

« Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna. »

Anche ad Heine lampeggiò così fatto pensiero, ma presto venne ad offuscarsi in quell'anima, sulla quale non avevano mai presa né

sistemi, nè ideali, che si discostassero dalla natura e dalla istoria (1). E tutti due, con identico strale, maledirono il loro destino; e più ch'altri, sentirono l'ansia, il bisogno che prova l'essere vicino a morte, e che pende da un nume: trista vicenda che incomincia col l'umanità, e avrà fine quando scomparirà l'umanità. Entrambi stoici, e della filosofia stoica amatissimi, mentre l'italiano era innamorato di Simonide, l'Heine fu di Luciano; e pure l'uno e l'altro affezionato alla virtù fecero verso di essa frequenti ritorni, e l'uno parve rapisse all'altro i pensieri, i sentimenti, persino le parole, come in queste del tedesco, che sembrano uscite dal petto dell'italiano:

« O tomba, o paradiso
Invidiabil sorte
A casti orecchi e non abietto core,
Unica tu! Laudibil cosa è morte!
Però non esser nato era il migliore » (2).

VINCENZO DE GIROLAMO.

(1) TULLO MASSARANI. *St. di Lett. e d'Arte.*

(2) Vers. di T. MASSARANI.

NOTA FUNEBRE

I.

Quante volte pe' campi, ove in un lento
abbandono fremean le spighe d'oro
a la carezza morbida de' l'vento,
insiem ne vide il sol di messidoro!
Elpina, Elpina mia, odo il concento
de li amorosi canti: in un sonoro.
e lunghissimo bacio ancor ti sento
timida tutta mormorar: t'adoro!...

Pispigliavano intorno fra le messi
i novi nidi in festa: i tuoi capelli
luccicavan di magici riflessi.

Noi passavam commossi, il guardo fiso
ne 'l zaffiro de' l'cielo: oh come belli
i fantasmi d'amor rideanti in viso!

II.

Fulgeano a te ne l'iride azzurrina
i rosei sogni de la primavera;
ma de li anni la splendida mattina
ahi, l'offuscò la notte innanzi sera.
A 'l freddo marmo tuo, povera Elpina,
movo soventi quando il giorno annera:
oh, dimmi, allor ne la region divina
ti giunge il pianto mio, la mia preghiera?

Io ti chiamo, ti chiamo, ed in cor sento
con lo spasmo di mille acute lame
quanto in un giorno incrudeli la sorte:

a me intorno è la notte ed il lamento
lungo de' gufi: fra le negre rame
brontola il vento una canzon di morte.

Altamura, novembre 1884.

GENNARO SERENA.

(1) F. DE SANCTIS. *Lezioni sul Leopardi.*

(2) RALPH WALDO EMERSON. *Stud. sul Montaigne.*

(3) ARIS. GABELLI. *L'uomo e le scienze morali.*

(4) GUGL. MAKEPEACE THACKERAY. *Stud. sullo Swift.*

(5) DE SANCTIS. *Saggi critici*, Vol. I.

LA FAMIGLIA DI GIOVANNI BAUSAN

De' quattro Arieti torpedinieri che il Governo italiano pose in cantiere nel corso degli ultimi due anni è già allestito il *Giovanni Bausan*, e sono stati anche pubblicati i nomi degli ufficiali che vanno a comporne lo Stato Maggiore, ed al cui valore ed al cui senno la patria affida le sorti di questa nuova parte del territorio marittimo italiano (1). Un degno figlio di Casa Savoia, S. A. R. il duca di Genova, capitano di vascello e comandante in capo quella poderosa nave, già si reca a New-Castle per ritirarla dalla casa *Armstrong-Mitchell*. Dalle sponde dell'Adriatico, dove un giorno l'armata navale d'Italia dovrà, forse, vendicare il nome e la gloria della patria, è bene che parta un augurio a' generosi figli che ebbero in sorte di essere chiamati a guida e tutela della nuova Nave, e l'augurio sia questo, che il primo Stato Maggiore di essa dia alla patria nel governo della Nave prove di senno e di valore tali che la storia possa registrarle accanto a quelle del capitano di fregata Giovanni Bausan.

E perchè di questo nome illustre rimangano nella Nave, che da lui si intitola, e nel primo Stato Maggiore, che la comanderà, e nel valoroso capitano che le è preposto, i più precisi ricordi, io dò alle stampe proprio ora alcune notizie intime della famiglia di Giovanni Bausan, rimaste sin qui rincantucciate in un oscuro protocollo notarile (2).

Don Giuseppe Bausan, nativo di Bruxelles, cavaliere Gran Croce dell'Ordine Costantiniano, tenente generale negli eserciti di Sua Maestà napoletana, era nel 1790 preside e governatore dell'armi nella provincia di Bari, come dire prefetto e generale insieme, ed aveva stanza a Trani, che era il capoluogo della Provincia. Correndo il 12 aprile di quell'anno e sentendosi presso a morire, dettò il suo testamento che con tutte le formalità di legge venne depositato presso un Giovanni Canonico, notaio del luogo. Ventiquattrore dopo il Bausan cessò di vivere, e, passati sei giorni altri, fu proceduto alla formazione dell'inventario dei beni che gli appartennero. Dai documenti che pubblico risulta intero lo stato di famiglia del Bausan, ed il posto che vi teneva il valoroso capitano di fregata Giovanni, suo figlio, il cui nome appartiene alla storia del valore e del patriottismo italiano. Si rileva in fatti da questi istrumenti che Giuseppe Bausan ebbe per moglie una signora Rosa Pinto y Fonseca, e che da questo matrimonio nacquero Gregorio, cavallerizzo di campo del re di Napoli, Giovanni, e Maria, che fu moglie al signor Ciro dell'Aquila dei Baroni della Ginestra.

(1) Ecco i nomi de' componenti il primo Stato Maggiore del *Giovanni Bausan*:

Capitano di vascello S. A. R. il Duca di Genova, comandante.
Capitano di fregata *Candiuni* cav. Camillo, comandante in 2.^o
Tenente di vascello *Acton* cav. Francesco, 1.^o ufficiale.

Id.	id.	<i>Pignone del Carretto</i> cav. Alessandro, 2. ^o uff.
Id.	id.	<i>Manfredi Alberto</i> , 3. ^o ufficiale.
Id.	id.	<i>Viale Leone</i> , 4. ^o ufficiale.
Id.	id.	<i>Nicastro Enrico</i> , 5. ^o ufficiale.

Capo macchinista di 1.^a classe *Zanaboni* cav. Marco.

Sotto-capo macchinista *Schioppapietra* Angelo.

Medico di 1.^a classe *Calcagno* cav. Macario.

Commissario di 1.^a classe *Melber* Angelo.

(2) Atti del not. *Giovanni Canonico* di Trani, ora presso il notaio *Raffaele Lomanto*.

Il corpo morto del cav. Giuseppe Bausan venne tumulato nell'antica chiesa di san Leone, messa sul porto di Trani, che già, durante il medio-evo, era appartenuta alla ricca e numerosa colonia dei mercatanti Veneziani, quivi stanziati, e che nel 1790 intitolavasi de' ss. Marco e Teresa.

La eredità del Bausan fu cospicua, non per la importanza dei valori, ma per la qualità loro. Sembra ch'egli seguisse il comodo adagio dell'*omnia bona mea mecum porto*. Avea, a poco a poco, acquistata una gran copia di masserizie per casa, e si era fornito di molte suppellettili di argento, che attestano come gli piacesse una certa consuetudine di vita signorile. Era ricco di contanti, e di capitali impiegati a mutuo. Dal tutto insieme dell'inventario dei suoi beni si rivela non pure uno stato di vantaggiosa agiatezza, ma l'abitudine di saper vivere con *comfort*, come i tempi consentivano, e da signore.

Non ugualmente però godettero i figli di queste ricchezze, poichè dopo aver assegnata un po' di dote alla Maria, il padre diè due terzi dell'intero patrimonio al figlio primogenito, Gregorio, ed un terzo soltanto a Giovanni, ch'era cadetto.

Questi e molti altri particolari ci rivelano i documenti che seguono, e che soprattutto chiariscono, come si vede, lo stato della famiglia, in cui nacque Giovanni Bausan, del quale vengono per tal modo a completarsi le notizie biografiche.

Ma la modesta condizione della sua origine, e la eredità non pingue raccolta dal Padre non gli furono impedimento a dimostrare al mondo il valore ed il genio suo di marino e di guerriero, sia quando l'infausto ammiraglio Nelson dovè con molta sua confusione cederli il comando della Nave nella burrascosa traversata tra Reggio e Messina, mentre Maria Carolina fuggiva da Napoli, sia quando egli, il Bausan, con due navi sole tenne fronte all'intera armata navale anglo-sicula. Che l'ariete torpediniere Giovanni Bausan possa impegnare, sostenere e vincere, per la salute d'Italia, un combattimento come quello de' 12 giugno 1790. Ma dove l'onore d'Italia è affidato, come nel caso presente, ad un figlio di casa Savoia, la Patria non deve attendersi che gloria.

a) Io D. Giuseppe Bausan nativo di Bruselles in Fiandra, capitale del Brabante, Cavaliere Gran Croce dell'ordine Costantiniano, Tenente Generale negli eserciti di S. M. (Dioguardi), suo Preside, e Governatore dell'armi in questa Provincia di Terra di Bari, sano di corpo, e di mente, con retti sensi, perfetta memoria, e loquela, considerando lo stato fragile della umana vita, e di non esservi cosa più certa della morte, quantunque incerta l'ora di dover morire; e dubitando di passare da questa all'altra vita senza disporre de' miei beni temporali, ho perciò stabilito fare, siccome fu questo ultimo in scriptis, chiuso e suggellato testamento colla Clausola Codicillare, quale voglio che abbia da valere per tale, e se così forse non valesse, voglio che vaglia per testamento nuncupativo, Codicillo, donazione causa mortis, ed in ogn'altro miglior modo che dalla legge mi vien permesso, e possa sussistere: Cassando, irritando, ed annullando ogni qualunque altro testamento, e disposizione che per lo passato fatto avessi, giacchè voglio e comando espressamente di esser questa l'ultima mia volontà, senza che possa dagli infrascritti legati detrarsi cosa veruna per ragion della legge Falcidia, Trebelianica, e per il dovuto sussidio de' beni.

Ed essendo l'anima più nobile del corpo, quella primieramente raccomandando all'Onnipotente Iddio, ed al suo unigenito suo figlio Sig. Nostro Gesù Cristo, che per l'infiniti meriti della sua passione SS. e Morte sostenuta per la redenzione Umana si degni accogliere l'anima mia nella Patria Celeste con cancellare tutte le mie colpe.

Dichiaro quindi consistere la mia proprietà non in poderi, o ef-

fetti stabili, ma bensì in oro ed argento monetato, e non monetato, in gioie, mobili preziosi, mobili usuali e di ogni altra specie e natura, anche addetti all'uso giornaliero della vita, e compresi ancora quei della cucina, e della stalla eziandio colla carrozza ed animali.

E perchè l'essenziale costitutivo d'ogni testamento è l'istituzione dell'erede, senza la quale qualunque altra disposizione per legal dritto rendesi nulla, ed invalida; che però io suddetto Cavaliere D. Giuseppe testatore, fo ed istituisco, nomino e creo, anzi scrivo mio erede universale e particolare l'Eccellentissimo Sig. D. Gregorio Bausan mio diletto figlio primogenito, cavallerizzo di campo di S. M. procreato in costanza di legittimo matrimonio coll'eccellentissima Signora D. Rosa Pinto y Fonzecca mia cara defunta consorte nelle sole due terze parti di tutti i singoli miei beni, ed effetti di qualunque specie e natura, ragioni, azioni, crediti, esiggenze, nomi di debitori ed in ogni altra cosa consistentino, dovunque siti e posti, senza vincolo alcuno per esser questa la mia espressa volontà.

Item istituisco erede anche universale e particolare l'Eccellentissimo Signor D. Giovanni Bausan altro mio diletto figlio, e caro figlio secondogenito procreato in costanza dello stesso matrimonio con detta defunta mia consorte D. Rosa Pinto y Fonzecca nell'altra terza parte di tutti i predetti miei beni ed effetti, ragioni, azioni, crediti, esiggenze, nomi di debitori, ed in ogni altra cosa consistentino, ut supra, senza verun vincolo perchè così è mia espressa volontà.

Item dichiaro, qualmente allorchè l'Eccellentissima Signora D. Maria Carlotta Bausan, vedova dell'Eccellentissimo Signor D. Ciro dell'Aquila de' Baroni della Ginestra, mia diletta e cara figlia procreata in costanza dello stesso matrimonio colla suddetta defunta mia Consorte D. Rosa Pinto y Fonzecca, si collocò in matrimonio con detto defunto suo marito le costituii, e soddisfecì le doti nella somma di ducati mille, a tenore delle cautele; presentemente voglio ordine e comando, che il detto D. Giovanni Bausan mio figlio secondogenito dalla detta terza parte de' miei beni lasciatigli titolo hereditario ut supra, dia e paghi alla cennata Sig.^a sua sorella per una sol volta la somma di altri ducati mille, su dei quali nommeno che delle predette doti di sopra costituite, e soddisfatte istituisco, chiamo, e scrivo la predetta mia Signora Figlia erede particolare senza niun vincolo, e siano essi predetti ducati duemila per ogni qualunque pretesione di legittima, e di paraggio, e loro supplemento, e per ogn'altro a lei appartenente, senza che possa dimandare altro di vantaggio giacchè questa è la mia espressa volontà.

Item dichiaro di aver fatto altre disposizioni contenute in un foglio da me sottoscritto, che qui viene inserito, anche riguardo ai suffragi per l'anima mia e per la gente di servizio; e però voglio, ordine e comando che si debba tutto esattamente eseguire, ed osservare, quanto in detto foglio ho disposto e dichiarato, per essere questa la mia volontà.

Ed essendomi stato insinuato dal notar Giovanni Canonico, che deve stipolare il presente mio testamento, se volessi disporre qualche cosa a beneficio del generale Albergo dei Poveri della città di Napoli, giusta i Reali Ordini, gli ho replicato, e mi son dichiarato di non volergli lasciare cosa alcuna, avendo già disposto di detta mia eredità, e questa è l'ultima mia volontà.

Trani il di 12 aprile 1790.

Il Cav. BAUSAN.

A tergo si legge ciò che segue:

Die duodecimo mensis Aprilis millesimo septingentesimo nonagesimo, in civitate Trani.

A richiesta fattaci da Sua Eccellenza il signor D. Giuseppe Bausan nativo di Bruxelles in Fiandra capitale del Brabante, Cavaliere e Gran Croce dell'Ordine Costantiniano, Tenente generale negli eserciti di S. M. (Dioguardi) suo Preside e Governatore dell'armi in questa Provincia di Terra di Bari, noi sottoscritti, Regio a Contratti Giudice e testimoni, ci siamo personalmente conferiti nel Palazzo di sua abitazione, sito in questo abitato al vicinato de' SS. Marco e Teresa e suoi confini, ove giunti abbiam ritrovato detto signor Tenente Generale D. Giuseppe giacente in letto, ed infermo di corpo, sano per la dio mercè di mente, e con tutti i retti sensi, perfetta memoria, e loquela, il quale considerando lo stato fragile e caduco dell'umana vita, e di non esservi cosa più certa della morte quan-

tunque incerta l'ora di dover morire; ha per ciò stabilito fare, siccome si fa questo suo ultimo in scriptis, chiuso e suggellato testamento, e con la clausola codicillare, quale vuole che vaglia per tale, e se cossi farsi non volesse vuole che vaglia per testamento nuncupativo, codicillo, donazione, causa mortis, ed in altro miglior modo permesso dalle leggi; cassando ed annullando ogni qualunque altro testamento che per lo passato avesse fatto, e vuole che questa sia l'ultima sua volontà; qual testamento tenendo in sue mani lo consegna a me Notaro per conservarlo presso de' miei pubblici atti, ed indi aprirlo seguita sua morte ed innanzi di chiunque pretendesse avere interesse, senza decreto di Giudice o altra solennità giudiziaria, ma in presenza de' medesimi testimoni intervenuti nella presente clausura, o di altri in luogo degli assenti, ed insinuatoli da me Notaro perchè si fosse ricordato disporre qualche cosa per il generale Albergo de' Poveri della Capitale a tenore degli ordini reali, ha replicato di non averli voluto lasciare cos'alcuna per esser cossi la sua volontà: In cuius quidem clausura testamenti ego notarius predictus interfui requisitus ego Notarius Iohannes Canonico Tranensis et infidem presentem feci et meo signo signavi.

Ego Dominicus Andrisani.

Io Gennaro de Feo richiesto dal Testatore sono intervenuto per testimonio nella presente clausura vedendo sottoscrivere il medesimo, ed ho suggellato col suo suggello.

Io Giuseppe Guerra richiesto dal Testatore sono intervenuto per testimonio alla presente clausura, vedendo sottoscrivere il medesimo, ed ho suggellato col suo suggello.

Io Giuseppe Andrisani, richiesto dal Testatore sono intervenuto per testimonio nella presente clausura vedendo sottoscrivere il medesimo ed ho suggellato col suo suggello.

Io Canonico Vincenzo Gadaleta richiesto dal Testatore sono intervenuto per testimonio nella presente clausura vedendo sottoscrivere il medesimo, ed ho suggellato col suggello del medesimo.

Io Carmelo Venezia richiesto dal Testatore sono intervenuto per testimonio nella presente clausura vedendo sottoscrivere il medesimo, ed ho suggellato col suo suggello.

Io Michele Andrisani richiesto dal Testatore sono intervenuto per testimonio nella presente clausura, vedendo sottoscrivere il medesimo ed ho suggellato col suggello del medesimo.

Io Vincenzo di Domenico di Feo richiesto dal Testatore sono intervenuto per testimonio nella presente clausura, vedendo sottoscrivere il medesimo ed ho suggellato col suo suggello.

b) Nota di tutto quello che presentemente possiede in argento di tavola, Gioie, contante ed altro.

Argento laborato di tavola Cascie due ed una piccola giornaliera, fanno 3 — Gioie, orologi, croce ed altro segue nota — In polisa di banco — In oro di Napoli — In oro di Spagna e Portogallo.

Mobili.

3 Cascie di tutto il mio argento, di tavola, ed una piccola giornaliera — 2 Bauli di Biancheria — 1 Baulo di damaschi ed aparato di letto — 1 Baulo di vestiti d'inverno — 1 Baulo di vestiti di stà — 1 Baulo con tutte le carte, dove sta il mio testamento chiuso, polisa e contante — 2 Cascie con 18 Quadrate laborato in setta di valor 7 ducati l'uno — 2 Cascie di plache in N. 12 di Venezia — 2 Gannappè di crino — 12 Sedie alla moda di Vacheta — 36 Sedie di paglia nuove — 36 Usate — 1 Scrivania per scrivere con tutto il comodo — 4 Bufetini alla moda — 4 Usati — 1 Una gran tavola per 30 persone — 2 Quatri del mio retrato — 4 Altro compreso quello del Sovrano — 2 Cascie per la Capella completa di tutto il bisognevole e calice — 1 Cascia con una sella da cavallo Galonata in oro, e li suoi finimenti erta nel Baulo di damaschi — 2 Cascie di libri ricchi — 2 Cascie con lettino di ferro, e li aparati di damaschi stanno nel Baulo di damaschi — 4 portieri di damaschi cremesi — 4 portieri di armosino verde — 4 portieri di mosolina bianca — 4 portiere di tela bianca — 2 tapeti di veluto torchino — 1 di panno verde grande — 8, per tavole — 32 carte geografiche — 1 Burrò per biancheria — 2 Cascie di Batterie di Cucina — 2 di riporto — 4 mule — 2 carrozze — 1 Cascia di porcellana fina della China — 1 Cascia di cristallo, e lumiere, bicchieri ed altro — 1 Cascia.

c) *Conto del mio argento adi. (sic).*

Argento fatto per ordine di D. Agostino di Torrebruna nel 1765.
 Per 24 piatini d'argento, 24 giarre e 24 cucchiaroni, e due guantiere,
 e d'una pitagna per l'aceto ed'oglio di peso di argento libre 59 ed
 oncie 10 alla ragione di ducati 13 ognuna importa Ducati 814 48
 Manifattura e cassa. 112 10

fatto per D. Francesco Mauro nel 1777.

1 Terina con manico, sottopiatti e cucchiaroni	19 . . . 10 3/4
1 altra consimile	20 . . . 3 4
2 rinfrescatori	10 . . . 7 3
2 sciaqua bichieri	9 . . . 11 1/2
2 rilievi	10 . . . 7 3/4
8 flamenghine	20 . . . 7 1/4
2 piatti per rosto	6 . . . 8 1/4
4 salere	10 . . . 14 3/4
4 navete	11 . . . 1 3/4
24 tondini	33 . . . 1 3/4

In uno docati	2093 26
manifattura	437 70
Possate N.º 48 con 4 cucchiaine	489 26
Cafetiera grande di peso 5 libre 2 oncie	76
candelieri N.º 18 d'argento e manifattura	338
4 saliere alla moda e 2 vecchie	24

1 lume d'oglio d'argento	4384 80
6 Cucchiaroni da caffè	102 62
1 scrivania d'argento	8
bacile d'argento	70
cafetiera piccola d'argento	70 60
zucarieri tre d'argento	36
canteliere per la bugia	52
2 bichieri d'argento ed una spada	7 50
2 sottocoppe alla moda, ed una vecchia	36
2 scalde vivande	100 46
Una carafina indorata ed altre	70
Un'altra petagna daceto e doglio	21
a 26 Febrajo 1783: trentasei piatini d'argento	17 60
Una sputarola d'argento	815 32
Un copino d'argento col fondo d'una dopia de Portogallo	24
5 Guantiere di Roma una guarniata tutta di argento	15

*Il Cavaliere BAUSAN.*d) *Contante e valore dell'argento laborato, gioie ed altro adi. 1788.*

Argento di tavola del valore di Ducati	5831
Gioie idem	1223
In oro di Napoli	2000
In polisa di Banco	3050
In oro di Spagna e Portogallo	502

12606

In una cascina d'argento dove sono le supiere, vi sono li 2502 ducati in oro di Napoli e di Spagna.

Le polise sono in un baule, dove sono tutte le mie scritture, e patente, come ancora le gioie.

*Il Cavaliere BAUSAN.*e) *Conto di gioie, ed altro a' 4 luglio 1788.*

Croce grande de' Costantiniani guarnita di diamante Ducati	300
Due altre piccole, una di diamanti	70
Un anello di brillante del valore di	360
Un par di maneglie di donne	25

Da riportare 755

Riporto 755

Un anello in ciardinetta, e quattro altri piccoli ed una corniola	30
Orologio di ripetizione	170
Un altro piccolo	73
Un bastone col pomo d'oro e due bottoni di sciasse	88
Due cateniglie d'oro di orologio	77
Una cateniglia per la croce di oro	30

1223

Crediamo superfluo al nostro scopo inserire qui anche l'istrumento stipulato nel 18 aprile 1790, per l'apertura del testamento del Bausan, ed il lungo inventario di tutti gli oggetti trovati nella casa di lui al momento della sua morte. Basta qui notare soltanto la esistenza di codeste carte insieme a quelle che abbiamo riprodotte.

GIOVANNI BELTRANI.

LA STORIA DI BARLETTA

Accennando nel fascicolo precedente alla deliberazione presa dal Consiglio Comunale di Barletta, di accordare, cioè, un premio di lire 6000 a chi scriverà la migliore storia di Barletta, dicevamo di ignorare il testo esatto della deliberazione che infatti non avevamo potuto leggere. Oggi possiamo riportare quella deliberazione nelle sue parole testuali, che dobbiamo alla cortesia di quell'Amministrazione, e che sono le seguenti:

« *Seduta consiliare del 27 ottobre 1884.* — PROVVEDIMENTI PER « LA STORIA PATRIA. — Il Sig. Presidente, annunziando la discussione di quest'affare, dice che questa nostra città, ricca di tante « memorie e tradizioni che la rendono rinomata, manca della sua « storia, la quale raccolga e registri ordinatamente tutto quanto si « rapporti alla sua origine, alle subite vicende, allo sviluppo ed a « tutti que' fatti che in essa si sono svolti.

« È questo un vuoto che si è sempre lamentato per la nostra « città, e che si è sempre tenuto in mira dalla Civica Amministrazione; ed oggi specialmente che la *Rassegna Pugliese* ha portato « il risveglio in queste nostre contrade, evocando gli storici avvenimenti che riguardano le cose e le persone de' nostri luoghi, è « tempo di darvi finalmente una spinta e procurare che la nostra « Barletta sia illustrata dalla sua storia.

« All'uopo la Giunta propone di deliberarsi un premio di lire « 6000 per la migliore storia patria di Barletta, che sarà giudicata « tale in seguito di concorso a bandirsi dalla stessa Giunta e da « pagarsi in due anni consecutivi. Il concorso verrebbe giudicato « da un'apposita Commissione a nominarsi anche dalla Giunta. — « IL CONSIGLIO — Udito il sig. Sindaco Presidente. Dopo discussione « sulla enunciata proposta della Giunta. — Considerata la grande « necessità ed importanza della stessa. — All'unanimità per alzata « e seduta, l'approva, mandando alla Giunta di darvi esecuzione. « — In quanto a' fondi pel pagamento del premio sarà provveduto « in quegli esercizi in cui sarà necessario di eseguire i versamenti, « non essendo da ora prevedibile se potesse il lavoro presentarsi « nel 1885. »

« AVAIS-JE DONC RÊVÉ?... »

(Dalle Memorie d'un Critico)

Quel dì che il Filosofo dell'Accademia contemplava l'Arte nello splendor della Scienza, e l'una e l'altra adombrate nell'unità semplicissima della Psiche, l'Umanità vagheggiò uno splendido ideale, e non era che una larva ingannevole!... Credette alla bellezza della Scienza, credette alla verità dell'Arte, e fu il sogno più roseo d'una giovinezza che non ritorna.

Ed anch'io sognai!... La natura era sterile e monotona; non un raggio di luce allegrava il fitto buio dello spirito; gli uomini, usciti testè dalla caverna, ospiti del gorilla e del mastodonte, cacciati non so per qual forza naturale o divina, s'agitavano feroci per la gran selva, conquistando a frusto un'ora di vita, e lottando, lottando, per tutto, per l'esistenza, per la propagazione, per la paura, per il mio ed il tuo, per il meglio, per l'immortalità. Sognai che due amori scendessero d'un tratto dal Cielo a mitigare gli animi ferini, a sublimarne l'attività, traendoli in una sfera tutta sereno e luce, ove fosse la lotta, cioè la vita, ma non v'entrasse neppure lo strepito delle comuni battaglie. Ed allora l'Universo pareva che mutasse aspetto: lo spirito in quei due amori sentiva se stesso e viveva, e gli uomini predestinati alla sua vita abbandonavano del tutto gli antichi costumi; per loro la natura avea una favella ed un'attrattiva ignota ai più; e questi uomini predestinati lottavano, sì, ma unicamente contro gli ostacoli esteriori, contro la rude animalità, contro la finitudine del proprio essere, contro l'incognita eterna, che si cela inaccessibile di sotto alla multiforme varietà di ciò che conosciamo come vero e vagheggiamo come bello.

Era ineffabilmente sublime l'affratellarsi degli animi umani in una perfetta solidarietà ideale, per intraprendere ogni giorno e con lena incessante la caccia faticosa: era ineffabilmente bello lo amplesso possente, in che m'apparivano congiunti i due amori, per affermar continuamente l'unità della Psiche! — Senza ostacoli e senza imposture, senza spinte e senza precetti, il possibile della Scienza diventava ideale nell'Arte, per passar poi a costituire il progresso reale della Società: ecco come mi si rivelava in una fortunata apocalissi l'affermazione più comune della vita dello spirito.

Ma fu sogno!... Mi ridestò il turbinare vacuo e meschino della critica di mestiere, e fattomi in mezzo ai combattenti sentii accecarmi dal fumo delle opinioni, degl'interessi, delle passioni: conobbi che agitavasi tuttavia l'antichissima lotta della gran selva; e in luogo della Scienza rinvenni il sistema, in luogo dell'Arte la scuola, in luogo della fratellanza e della solidarietà la consorte, la chiesuola, il monopolio, in luogo di quella tale ineffabile unità, non pure la opposizione, ma la contraddizione, tanto da sentirmi ripetere anche per bocca de' più savii il solenne blasfema:

All'apparir del Vero,
Tu misera cadesti!...

E tu come farai, o divina Psiche, insino a che, librandoti ne' claustrì della natura, non potrai certo appagarti dei torbidi fantasmi della vanità e dell'impotenza? Ti basta vedere appaiati in fronte a tanti giornali i due maggiori alimenti del tuo essere, senza che alcuno di quei tanti ti dia da una banda quella lotta che ti nutre e ti svolge, e dal-

l'altra quell'accordo infrangibile che solo può soddisfare appieno la fonte delle tue aspirazioni?...

No, che non può bastarti!...; ond'io vo ripensando se non è poi un grave peccato scuotere a mala pena l'inerzia e l'atonìa di taluni, quando non si è peranco sicuri di raggiungere un certo... ideale... passi la brutta parola.

Già qui di fuori imperversa forte la piovra iemale; ed io, che intendeva intonare un inno, ho sbadigliata un'elegia.

CESARE RICCO.

BIABA MEDIO-EVALE

Ne la notte profonda, sotto il raggio lunare, spesso si sente un grido ne la valle echeggiare flebile, straziante, siccome di lamento, e si spegne co' l' primo soffiare che fa il vento. È già da trecent'anni che, ancor non vendicati, due fantasmi s'aggirano co' petti insanguinati. Vagan tutta la notte a l'incerto chiarore de le stelle e dileguansi ratto su le prim'ore de l' mattina. Si racconta una strana leggenda, da le tinte più cupe, orribile, tremenda.

Dove quelle rovine tu vedi, a cavaliere de l' monte un dì s'ergeva un turrito maniero. In quella positura dominava la valle: era un sogno davvero assalirlo a le spalle. E là ne l' tempo antico avea dominio un forte signor, che guardò in faccia più e più volte la morte, allora che da un chiostro uscì fuori una voce che i popoli a combattere indusse per la Croce. Amava ei donna Bianca, giovane marchesana da le pupille cerule: e più d'una gualdana aveva corso e vinti in parecchi tornei terribili avversarii... tutto, tutto per lei. E alfin fu sua. Le disse: « Ti condurrò a l' maniero de li antenati, dove per te ciascun troviero canterà la più bella sua canzone d'amore, e tu sarai regina, dove son io signore: sarà sparso di rose il cammin de la vita.... l'anima, Bianca, ho piena di dolcezza infinita. »

A l' pomposo corteo facean ala scudieri, dame, paggi, vassalli, nobili cavalieri. Camminaron tre giorni, alfine a l'orizzonte apparvero le torri, poscia il castel su l' monte. La gente s'accalcava intorno a l' lor passaggio per vedere la sposa e a lei rendere omaggio.

Eran parecchi mesi volati già da quella giornata.

« O tu che in cielo passi silente e bella, luna, m'infondi a l'anima co' l' tuo placido raggio la fede, la speranza: e tu, notte di maggio, co' tuoi silenzi arcani parlami a l' cor.... Che Iddio voglia esaudir la prece, che da l' petto gl'invio e proteggere Rolando, che pugna in Terra Santa....! Si temprà ne l'amore l'anima oosi affranta. »

A l' verone poggiata, così parlava Bianca.

È già dappiù d'un mese ch'a lei lo sposo manca, e in quel vasto maniero ella si sente sola senz'aver uno a l' fianco che dica una parola

di conforto e sollievo a 'l core suo.... nessuno.
Eppure ne 'l castello con lei v'era qualcuno
che respirava l'aure, ch'ella pur respirava;
che sentiva il profumo, che tutta circondava
la persona di lei; profumo di bellezza,
più che umana, divina: di balda giovinezza.
Egli era Folco, suo cognato, da li ardenti
desii, da' subitanei, fermi proponimenti.
Ma Bianca, sì gentile, non ebbe mai fidanza
in lui; ne 'l cor giammai un raggio di speranza
le penetrò, vedendolo: chè ne li occhi gli ardeva
una fiamma sinistra, che timor le infondeva.

E mentre ella guardava la luna e 'l ciel stellato,
udi presso; distinto, un passo speronato.
Tutta tremante volsesi, e ritto su la soglia,
con sorriso a le labbra, come quando germoglia
una speranza, Folco guardava.

« Buona sera,
cognata: respirate l'aure di primavera
guardando il ciel, le stelle: che non vi faccia male,
star qui, godendo il fresco, poggiata a 'l davanzale. »
E si fe' innanzi. « Forse a quest'ora Rolando,
volgendo a voi la mente, Iddio starà pregando....
e voi, cognata, quale ora gli consacrate
de le vostre noiose, solitarie giornate? »
« La più mesta e solenne: l'ora de 'l tramontare. »
« O Bianca, siete bella, così a 'l raggio lunare. »
« Nessuna da 'l mio sposo notizia riceveste? »
« No. Come i raggi frangonsi su la serica veste! »
« Mio padre mi promise che sarebbe venuto
a farmi compagnia. » — « Alcu non ho veduto:
e di che paventate? Non basto forse io solo
a potervi difendere? a correre di volo
ne' perigli, a la morte? Quando troppo ama il core,
noi stessi confondiamo ne 'l nostro caro amore. »

Ho d'uopo di riposo e ne le stanze mie
mi ritiro, cognato, con le immagini pie
santi, per Rolando a pregare. » — « Ma tanto
che vi annoia? Eppure voi non sapete il pianto
che mi sgorgò da 'l core, allor che, tutto preso
di voi, là, ne la sala de l'armi; dove appeso
è a le vecchie pareti lo stemma di famiglia;
dove si temprà l'animo e valor si ripiglia;
dove sui muri, intorno, de' cari trapassati
son le loriche, li elmi, i bastoni ferrati;
lungamente pregai i forti padri, Bianca,
che m'avessero infuso coraggio a l'alma stanca.
Tentai spicar da 'l muro una lancia, una spada;
caddero a terra. Io stesso n'ebbi vergogna. Oh! vada
da la memoria mia cancellata quell'ora,
in cui mi sono reso de li avi miei, signora,
indegno. Dapertutto ne la sala mi parve
che prendessero forme de' sepolti le larve
e di me si ridessero.... Giuro... con il tuo amore
mi pagherai quell'ora. » — « Infame seduttore »
esclamò inorridita la bella marchesana
co 'l disprezzo su 'l volto. Scostati, t'allontana.
Folco dipiù le venne accanto, e le pupille
di libidine fiera mandavano scintille.
Avea su 'l labbro ironico, diabolico sorriso....
« Sei vile; » gridò Bianca, ed un pallor su 'l viso
si sparse. Folco ardeva di rabbia e di dispetto.
« M'amerai; » disse, e stringerla tentò sovra il suo petto.
Ma sfuggì Bianca. Un grido emise e spiccò un salto,
e giuso ne 'l burrone precipitò da l'alto.
Un gemito si fece tra le rocce sentire....
Come restasse Folco non ve lo so ridire.
Mesta, velata, in cielo passava allor la luna:
tutto silenzio intorno, sotto quell'aura bruna.

Rolando di ritorno de' suoi padri a 'l maniero,
giunto là dove il bosco era più folto e nero,
venne colpito a 'l core e rovesciò di sella.
« Oh mano scellerata!... A te, Folco, la bella
mia sposa raccomando.... muoio.... tu la consola:
su la terra oramai ella è rimasta sola. »

Che fu di Folco? Niuno lo vide più d'allora.
Solo in un tetro giorno, de 'l tramontar ne l'ora
fu scorto ne la valle, qual fulmine veloce,
passar sovra un morello un cavalier. La voce
corse ch'egli era Folco. A 'l suo apparir de' lai
si udiron ne 'l castello.... nè più si vide mai.

Allora che ne 'l cielo splende l'argentea luna,
ed i suoi raggi frangonsi là, sovra la laguna,
di Bianca, di Rolando i fantasmi abbracciati
vagan tutta la notte co' petti insanguinati:
e per l'aure va un flebile suono, qual di lamento,
che si spegne co 'l primo soffiar che fa il vento.
Che cerca mai Rolando con Bianca, sua diletta,
là, ne la valle? Aspettano qualcun per far vendetta?....

FRANCESCO NUZZOLESE.

Lo scorso novembre, lungamente plumbeo quanto inten-
samente umido e triste, aprì un'altra tomba nella quale
discese, affettuosamente onorata, una fra le più distinte si-
gnore del nostro ciclo barese. — Donna VENERANDA JAN-
NUZZI, nata Gioia, non è più!... — I numerosi amici la con-
dussero all'ultima dimora nel pomeriggio di un giorno buio,
pronuba l'onda del cielo piangente nella tristezza dell'ora
e della circostanza.

Mite e buona, essa si dileguò rassegnata, rapita alle cure
de' suoi ed alla stima di quanti la conobbero, stanca per
lunga e travagliata agonia: passò, pallida nebulosa, tra-
volta dal lavorio di lento morbo fatale che la spense ancor
giovane, quando intorno a lei sorrideva la vita. D'animo
gentile e di squisiti sensi, sposa diletta e madre premurosa
di tenera prole, sempre gioconda nella severa rettitudine
del suo animo pio, modesta negli agi di un alto censo, ri-
mane lunga fra noi eredità di affetti e di compianti.

Lontana dal nostro mondo, viaggiatrice incorporea dei
cieli, circonfusa di luce nella regione ospitale degli angeli,
essa ci guarda, forse, contenta di queste nostre lagrime, di
questo nostro dolore, dei fiori con i quali coprimmo la sua
bara cospargendone la sua fossa: a perenne ricordo, vi po-
nemmo a germogliare il semprevivo, simbolo sacro ad ogni
affetto trasfuso in tanti cuori riuniti dal culto imperituro
della sua memoria.

Al marito, ai figli ed ai congiunti desolati, le più alte
condoglianze di

VOLUNTAS.

Bari, dicembre 1884.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9 e 10).

VIII.

Il grande e maestoso edificio nel quale erano entrati i due simulati operai, era, come abbiain visto di sopra, la superba casa della Compagnia di Gesù, e rettore di essa trovavasi in quel tempo il padre Iccarcelli da Barletta, giovanissimo di età, ma vecchio di astuzia, e d'ingegno artificioso e sottile, onde sapea tessere lacciuoli e insidie da accalappiare i più astuti, e i Padri e il *generale* della Compagnia avevanolo in grande pregio per simile dote, e nei più difficili negozi lo consultavano come oracolo. Nelle circostanze presenti della politica europea egli erasi molto adoperato per trarne qualche utile per la Compagnia, ma non sempre anche ai furbi riescono le loro arti, e questa fiata non poterono riuscire nè presso Francia, nè presso Spagna, nè presso Maria Teresa, nè presso Carlo Emanuele. Che la stella della Compagnia fosse per discendere dal suo meridiano? L'Iccarcelli non lo sapea neppur pensare; anzi credeva d'essere in tempo ancora a ripigliar la partita e vincerla, e si mise baldanzoso all'opera, e ciò che non avea potuto ottenere dai principi, pensò di dover poter ottenere per altra via, cioè agitando le acque torbide della plebe. Chi sa? ci si potrebbe pescar buona preda, egli pensava, il perchè osò gettare in mezzo la sollevata plebe i due giovani gesuiti, che abbiaino veduti scoperti da Ricordano. L'audace padre rettore tentava suscitare una rivoluzione, che diffondendosi per tutta Italia rimettesse in quistione i patti del trattato di Aquisgrana.

Nella terribile sera, intanto che il padre Iccarcelli stava aspettando i due giovani gesuiti nella sua cella a rendergli conto dell'opera loro, sedeva col viso liscio e tranquillo secondo l'usato allo scrittoio, tenendo il breviario aperto davanti, come se dicesse l'ufficio; ma veramente il cuore non avea all'orazione, nè era tranquillo come la faccia mostrava, e lo tradiva il frequente levar dello sguardo verso l'uscio, e il tendere dell'orecchio ogni volta che gli pareva d'udire uno stropiccio di piedi o altro simile rumore dalla parte dell'uscio. Il sole era già tramontato da un'ora e più, e non vedendo venire niuno a portargli novelle di fuori, chiamò il suo laico fra Gozilella tanto per appiccar discorso con lui in qualche modo:

— La lucernetta stassera non fa lume, perchè? forse non ci avete messo olio?

— Anzi ce n'ho rifiuto quanto ce ne voleva, padre rettore, forse che non dà luce?

— Mi pare proprio così: che voglia essere la qualità dell'olio?

— È la solita qualità, padre rettore.

— Saranno dunque i miei occhi: accendi gli altri due lucignoli, così potrò vederci meglio.

— Ecco fatto: c'è luce abbastanza adesso?

— Adesso sì.... puoi andartene.... Ma.... aspetta.... Che c'è di nuovo in città? mi par di sentire fuori in istrada un insolito scalpitare, un ronzio.... sarebbe la bordaglia che grida per la fame?

— Altro che fame, padre rettore! la città pare in istato d'assedio, pattuglie di croati, pattuglie di baviari, ungheri a piedi e a cavallo.... insomma un diavollo di soldati su e giù per le strade....

— E perchè tanto subbuglio? forse vengono gli Spagnuoli?

— No, padre rettore, gli è che nel quartiere d'Ognissanti c'è la rivoluzione....

— Che rivoluzione! è tempo da fantasticar rivoluzioni co-desto?

— Sì, sì, padre rettore, il popolo si è rivoltato contro i lanzi....

— La miseria forse?.... Ah povero popolo! se non ti fai giustizia da te, chi ci pensa alla tua fame? ci vorrebber de' Gracchi.... ma son lì che sbocciano i Gracchi; eppur si è fatta ormai necessaria la spartizione delle terre in questo ducato sfruttato da' nobili, e dissanguato dallo straniero.

— Io mi ci confondo, padre rettore; non so capirci più nulla: perchè nelle nostre chiese si è pregato per il trionfo delle armi spagnuole, e infine s'è cantato il *Tedeum*, perchè il ducato è rimasto a Spagna, e adesso mi parlate di Gracchi e di stranieri!

— Anima semplice, non sai distinguere la quistione sociale dalla quistione politica: questa richiede la vittoria dello straniero, quella no. Ma tu non puoi levarti a simili quistioni di principii; nè devi affaticarti in tali pensieri, tu devi pregare Dio e ubbidire a' superiori ciecamente; nè brigarti d'altro; perchè qui ci è chi pensa per te e per gli altri. Ora esci e vattene in cella a pregare per la libertà del popolo oppresso. — E sì dicendo levata la mano lo benedisse, e il laico umilmente piegato il ginocchio si ritirava a capo chino.

Il padre rettore rimasto solo nella sua cella, fece su e giù alcuni passi a capo basso, con le braccia conserte al seno e le ciglia corrugate, come chi volge per la mente ardui pensieri, finchè sentendo nel corridoio il fruscio di piedi che venivano verso l'uscio, spianò le rughe della fronte, alzò le braccia, e andò a sedersi allo scrittoio. Erano i due gesuiti, ancora coll'abito di operai, che venivano a render conto della loro missione. Fermatisi all'uscio del padre rettore, bussarono leggermente, e questi con voce melliflua:

— Entrate.

I due subito entrarono trafelati, abbattuti e pallidi, guardando con occhio smarrito il lor superiore; e questi sentendosi accortosi dal loro viso, che non c'era da sperare nulla di buono, li guardò con aria tranquilla e benigna, e in cuore con rabbia, dicendo:

— Non vi angustiate, figliuoli miei; è un negozio mal riuscito; non sempre il Signore corona di gloria le opere buone; voi avete fatto certamente il vostro dovere, cioè quanto era nel vostro potere di fare pel bene della Compagnia, e basta; al cospetto della vostra coscienza, de' vostri superiori e di Dio avete ben meritato; ora narrate esattamente ciò che è avvenuto.

Il padre Lupi piegato il collo sulla spalla sinistra, cogli occhi a terra e le mani congiunte, cominciò a raccontare diffusamente in tutti i suoi particolari quanto era succeduto nel quartiere d'Ognissanti, e noi già conosciamo, e concluse in questi termini: — Padre rettore, noi avevamo già fatto tanto! chi avrebbe voluto più dubitare dell'esito? Noi ci tenevamo sicuri, quand'ecco Satana venne a romperci le uova nel paniere, e Satana, padre rettore, è quel tal tizzone d'inferno che ha nome Ricordano Malaspina; egli mutò le voglie della plebe; egli se la tirò dietro con le parole melate, e lasciò noi derisi e scornati.

Il padre Iccarcelli si lisciò il mento, sorridendo, e non mutò viso, soltanto disse con gran flemma:

— Non avrei creduto, figliuoli, che aveste valuto tanto meno di quel cencio di marchese.

I due giovani gesuiti sentirono il peso di quel rimprovero, che lor parve una minaccia, e tinsero lievemente le gote di rossore.

E il padre Iccarcelli sempre sorridendo:

— Andate a cenare, figliuoli miei, chè ne avete bisogno; i padri han già cenato; fatevi dare dal dispensiere quel che volete; avete faticato, e avrete appetito, mi penso; andate. I due giovani si ritiravano, ed eran già fuori dell'uscio, quando il padre rettore li richiamò:

— Ho pensato, lor disse, di affidarvi una gloriosa missione in premio dell'ello dimostrato per la gloria di Gesù e della sua Compagnia.

— Noi siamo figli di ubbidienza, padre rettore; la volontà dei superiori è la nostra volontà; il superiore ci dice: andate, e andiamo; restate, e restiamo....

— Ottimamente, figliuoli; troverete l'ubbidienza sotto il tovagliolo adesso che vi recate alla cena.

— Amen; risposero i due giovani piegando le ginocchia.

E il padre rettore levandò la destra:

— *Pax vobiscum*; e fece il segno della croce.

I due giovani gesuiti andarono di fretta a spogliarsi gli abiti di artigiani, indi d'un salto a cena, spinti un po' dall'appetito, un po' dalla curiosità di conoscere l'ubbidienza, che speravano di loro soddisfazione. Non s'erano adagiati al loro posto, che scossero il tovagliolo, e ne cadde un biglietto che diceva: Dimani all'alba voi, padre Lupi, e voi, padre Toccoli farete le vostre valigie per recarvi a Roma a ricevere la benedizione del nostro *generale* e del santo pontefice, e quindi partirete per le missioni a convertire i selvaggi delle isole Marianne.

Or è a sapere che pochi giorni prima era giunta novella al convento, che due padri della Compagnia erano stati macellati, arrostiti e mangiati da quei selvaggi antropofagi.

I due giovani gesuiti guardaronsi in faccia stupefatti, e senza parlare, poi diedero in uno scroscio di pianto. Riavutosi dal primo stordimento, il padre Toccoli, più ardito del compagno, disse: Vorremo noi ubbidire senza dir pure una parola di protesta? Andiamo a fare le nostre rimozioni al superiore, che ne vuol mettere tanta croce sulle spalle: se non altro sarà uno sfogo. E così senza por tempo in mezzo, dimenticando il mangiare, tornarono dal padre rettore.

— Noi siamo venuti, disse il padre Toccoli con voce commossa, siamo venuti a chiedere umilmente in che abbiamo peccato, poichè siamo stati sì crudelmente puniti: qual'è la nostra colpa? in che abbiamo mancato?

Il padre Iccarcelli era sorridente, e si fece serio; levò ritto il capo, corrugò la fronte, e stette brevemente taciturno, poi solennemente pronunziò il noto motto della Compagnia: *Perinde ac cadaver*, che è il principio in cui si riassume tutta la regola della Compagnia; quindi levò il braccio coll'indice verso l'uscio, nè aggiunse parola. I due infelici si diedero l'un l'altro una timida occhiata, si tersero una lagrima furtiva, e chinato il capo, colle braccia in croce, se ne uscirono.

Il padre Iccarcelli visibilmente turbato, si mise con i gomiti puntati sullo scrittoio e il capo tra le palme delle mani a pensare; e questi pensieri passavangli per la mente: Non giova farsi illusioni; non siamo più nel secolo d'oro, quando la Compagnia aveva in pugno il mondo: bisogna che ci leghiamo a filo doppio col Papato, se no, saranno guai per il Papato temporale e per noi! la Compagnia tutta per il Papato, e il Papato tutto per la Compagnia, se si vuol vivere eterni, se no, prepariamoci a morire e l'una e l'altro in un

non lontano avvenire. Non c'è che dire, la maledetta *ri-forma* è stata la nostra rovina, e il peggio è, che si distende e consolida, e nuove dottrine sorgono, e la scienza, e la filosofia, tutto, tutto contra di noi.... Bella istituzione i roghi, se si fosse potuto abbruciare il pensiero; ma non ci si è arrivati.... e omai anche il rogo è impotente. Che ci resta da fare?... due cose: avvelenare il pensiero nella sua sorgente, cioè nei giovani, e rinforzare il Papato temporale a condizione che ci aiuti nell'opera. Questo ducato di Parma e Piacenza deve tornare alla Santa Sede: Paolo III per imperdonabile errore di amor paterno ne lo ha stralciato, e noi glielo ritorneremo: infine, chi sa?... se per noi il Papato tornasse alla gloria e potenza di Gregorio VII e Innocenzo III, ci resterebbe necessariamente mancipio, e noi e non lui saremmo gli arbitri del mondo cristiano: vedremo! — E indi passando di pensiero in pensiero seguitò: E dire che quell'imbecille di Ricordano vuol misurarsi con noi; lottare con noi; soverchiarci!.... poveretto! deve aver perduta la testa! Mi pare come un topolino tra le unghie del gatto, che se ne fa giocattoli, finchè stufo gli dà l'ultima stretta. Intanto, così per cominciare a dargli un picciol saggio della durezza del granito che vuol tagliare col filo d'un rasoio, cominceremo a levargli l'eredità materna. Facciamoli poveri questi superbi novatori, e verranno a baciarsi le piante dei piedi. — E così dicendo levossi, compose il viso a serena dolcezza, e acceso un lumicino di cera, uscì dalla stanza, e andò a picchiare all'uscio della cella vicina.

— Entrate, disse una voce di dentro; e il padre Iccarcelli entrò.

— Oh il padre rettore! disse un gesuita magro e macilento, dalla fisionomia severa, e dai capelli bianchi; che c'è di nuovo?

— Che scrivete di bello, padre Granelli? rispose alla sua volta interrogando il padre Iccarcelli, col suo abituale sorriso.

— Scrivo una tragedia, il *Sedecia*, per gli alunni del nostro collegio, che debbono recitarla al prossimo carnevale. Ho tolto l'argomento, come vedete, dalle sante scritture: i giovani ci han molto da imparare dalle scritture.

— È il libro per eccellenza, e tutti ci han da imparare dalle scritture.

— Il *Sedecia* è un argomento a proposito per il nostro teatrino educatore, dovendo l'azione svolgersi senza femmine.

— Bravissimo, padre Granelli, voi lavorate per l'educazione dei nostri giovanetti alunni, acquistandovi gloria in terra, e le benedizioni di Dio in cielo.

— Dio abbia misericordia di me peccatore....

— Ma io debbo.... sempre per la gloria di Gesù.... debbo per brevi giorni allontanarvi da questa sede.

— Dove volete mandarmi, padre rettore? disse il padre Granelli con visibile turbamento.

— Poco lontano; in quel di Pontremoli, e propriamente al castel di Mulassa....

— A far che di grazia?

— La marchesa Matilde Malaspina vi ha mandato a cercare, perchè vuol confessarsi: non siete voi il suo confessore?

— Sì, ma debbo andare fino là su al castello?

— Certamente, perchè si sente un po' malata, e vi ha mandato a cercare per un corriere apposta. Partirete dimani insieme col suo corriere.

Il padre Granelli chinò il capo pensieroso, poi disse:

— Dimani? è impossibile, padre rettore, dimani ho da confessare gli alunni delle scuole inferiori.

— Non fa nulla, padre, vi farò supplire da un altro.

— È necessario che li confessi io questi ragazzi, perchè sono in via di guarirli da un certo viziaccio, da certe male abitudini, che tolgono loro le forze del corpo e dell'anima.

— Via, padre Granelli, non siate tiranno con i poveri bambini, lasciateli divertire.

— Ma è un divertimento che li snerva, senza pensare all'offesa di Dio.

— Mettetevi in mente, padre Granelli, che noi abbiamo bisogno che i giovani vengano su molli e snervati; se no, i giorni della Compagnia sono contati.

— È una vostra opinione, padre rettore.

— Abbastanza probabile, padre Granelli.

— A ogni modo credo bene di restare dimani per la confessione....

— No, padre Granelli, domani mattina partirete con il corriere di Donna Matilde.

— Ma la confessione?

— Domani li confesserò io questi bambini; anzi da qui innanzi vi dispenso da questo ufficio; sarò io il confessore ordinario per le scuole inferiori.

— Devo dunque partire?

— Dimani, come vi ho detto, con il corriere di Donna Matilde.

Il padre Granelli chinò il capo in atto di rassegnazione, e il terribile padre rettore proseguì:

— Debbo farvi alcune raccomandazioni, che vorrete ben tenere a mente.

E si fermò un poco a pensare; poi passandosi la mano sulla fronte, ripigliò con voce più bassa come chi parla di cose di gran momento:

— La marchesa Matilde è vecchia e malata, e non può vivere ancora un pezzo; bisogna pensare in caso di morte.... che Dio voglia tener lontano....

— Sarebbe una grave perdita per la Compagnia: ella ci colma di benefizi.

— Ed è per questo che io parlo.... Bisogna fin d'ora prevedere, e provvedere, perchè.... se mai venisse a mancare....

— In che modo si può per noi provvedere?

— Essa è ricchissima di beni allodiali, che cadrebbero nelle mani di quel tizzone d'inferno, che è il marchese Ricordano....

— È naturale....

— Ora è ciò che non dobbiamo mai permettere! Costui è tale che tutte sue ricchezze metterebbe a profitto de' luterani, contra la santa chiesa romana, e noi dobbiamo impedirlo, che ne siamo lo spirito.

— Non ho mai inteso che sia infetto di eresia il marchese!

— Ve lo dico io, e so quel che dico, e non dovete dubitarne.... Dunque s'ha da far in modo che costui non tocchi un soldo di quella eredità.

— E come? il marchese è figlio unico; egli è il solo erede legittimo e naturale....

— Dio mio! quanto siete semplice voi! sempre tra i libri... sempre lontano dagli affari.... senza un po' di esperienza, che è la vera filosofia della vita, voi non intendete nulla delle cose di quaggiù.... Ma così non dev'essere il gesuita; noi viviamo travagliati in continua battaglia, e dobbiamo essere pronti sempre a parare i colpi che ci sono menati.

— Avete ragione, padre rettore, ma che volete? sono fatto così: illuminatemi voi colla sapienza della vita pratica.

— Badate a me dunque, padre Granelli, e per un po' la-

sciate stare il vostro *Sedecia*. Ecco dunque come vi dovete regolare con Donna Matilde, quando si apre con voi nella confessione. Approfittate d'ogni sua debolezza per dominarne lo spirito; spaventatela colla paura dell'inferno, atterritela, costringetela a ubbidirvi, e non dubitate che mai vi si ribelli, nè che resista alla vostra volontà, voi diverrete arbitro di lei, come d'una fanciullina.

— Ma simili arti non sono consentanee a' miei principii....

— Il fine scusa i mezzi, padre Granelli; debbo suggerirvi anche questi elementi della regola? Dovreste sapere che siffatto principio è la pietra angolare della morale gesuitica.

Il padre Granelli si prese la lezione a capo chino, come uno scolarotto, e umilmente rispose, che avrebbe fatto come voleva il padre superiore. E questi proseguì:

— I beni allodiali della Marchesa debbono infallibilmente venire alla Compagnia, che ha bisogno di fortificarsi contra l'errore e le male arti de' suoi nemici. Padre Granelli, non è più tempo di farsi illusioni; l'eresia cammina, e bisogna combatterla strenuamente con tutti i mezzi; per noi è questione di vita o di morte. Bisogna combatterla, dico, con ogni arma, e oggi l'arma più potente è l'oro. Un giorno gli uomini vivevan di ghiande, Cincinnato conduceva l'aratro, Curio Dentato si cuoceva le rape, Fabrizio rifiutava l'oro di Pirro, Regolo zappava; ma i nostri eroi moderni non la pensano così, vogliono godere, e per godere vanno in busca di oro, e tu ne li ingozza, e farai di loro quello che vuoi.

Il padre Granelli sorrise, ch'è infine l'avea capita anch'egli, e rispose:

— È vero, ci vuole oro per avere potenza, e la Compagnia è potente, perchè ha dei milioni, e più ne avrà, più sarà potente. Non dubitate, padre Rettore, i beni allodiali della Marchesa verranno alla Compagnia.

Il padre Iccarcelli, beato in cuor suo d'aver convinto il buono e semplice fratello, gli strinse la mano, e si alzò se ne tornò nella sua cella. (Continua)

Insieme al 1.º numero dell'85 faremo dono ai signori Associati di un esteso INDICE del primo volume della *Rassegna*.

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

TRANI — V. VECCHI, Editore — TRANI

È pubblicato:

CAINO

Dramma in versi in 5 atti con Prologo

PER

GAETANO MONTEDORO

Elegante volume di pag. 300 - L. 5.

Dirigere vaglia all'Editore V. VECCHI in Trani, od all'autore in Bari di Lire 5.50 per poter ricevere il volume raccomandato.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo, diretto da V. Vecchi.